

Sommario Rassegna Stampa

Pagina Testata	Data	Titolo	Pag.	
Rubrica: Unione Province d'Italia				
5	Il Giornale della Toscana (Il Giornale)	17/07/2011	DOPO LE PROVINCE, ROSSI "SVUOTA" I COMUNI	2
Rubrica: Enti locali e federalismo: primo piano				
6	Il Sole 24 Ore	18/07/2011	LE PAGELLE PER MISURARE LE SCELTE DEI SINDACI (G.Trovati)	3
15	Il Sole 24 Ore	18/07/2011	NORME - FLUSSI DI CASSA SOTTO OSSERVAZIONE (A.Bianco)	6
15	Il Sole 24 Ore	18/07/2011	NORME - SUL PATTO SANZIONI AD PERSONAM (L.Cimbolini)	7
28	Corriere della Sera	18/07/2011	COME RAFFORZARE UNA (BUONA) MANOVRA (L.Dini)	9
1	La Repubblica	18/07/2011	LA PRIMAVERA DELLE PAROLE (I.Diamanti)	10
3	Affari&Finanza (La Repubblica)	18/07/2011	Int. a G.Gros pietro: "PRIVATIZZAZIONI IL VERO TESORO E' NEGLI ENTI LOCALI" (M.p.)	14
1	Il Messaggero	18/07/2011	POLVERINI: "SARA' DIFFICILE EVITARE IL BALZELLO MANOVRA SBAGLIATA, ALTRO CHE FEDERALISMO"	16
2	Il Messaggero	18/07/2011	DAL 2013 CI SARANNO MENO SOLDI PER I RIMBORSI FISCALI (L.ci.)	17
5	L'Unita'	18/07/2011	"AGIRE SUI COSTI DELLA POLITICA"	18
5	L'Unita'	18/07/2011	Int. a E.Rossi: "NON FACCIAMO PAGARE IL DIRITTO ALLA SALUTE COLPIAMO I REDDITI ALTI" (V.Frulletti)	19
17	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	18/07/2011	Int. a M.Scaccabarozzi: MANOVRA "NON FATECI PAGARE I COSTI EXTRA DELLE REGIONE" (A.Puato)	21
Rubrica: Pubblica amministrazione				
9	La Repubblica	18/07/2011	CGIL: PER GLI STATALI TAGLIO DI 215 EURO AL MESE (S.Buzzanca)	22
3	Il Messaggero	18/07/2011	STATALI, REDDITO IN CALO DELL'8% NUOVI CONTRATTI SOLO DAL 2018 (L.Cifoni)	23
Rubrica: Politica nazionale: primo piano				
4	Il Sole 24 Ore	18/07/2011	IL DILEMMA DEL PDL: MEGLIO STACCARE LA SPINA? (L.Palmerini)	25
1	Corriere della Sera	18/07/2011	LA CASTA PAGHI QUALCHE IDEA (S.Rizzo/G.Stella)	26
5	Corriere della Sera	18/07/2011	ECONOMIA E INCHIESTE BERLUSCONI VA AL QUIRINALE (P.Di caro)	28
1	La Stampa	18/07/2011	INCATTIVITI DAI PRIVILEGI DELLA CASTA (M.Brambilla)	31
2/3	La Stampa	18/07/2011	BERLUSCONI ACCELERA SUI NUOVI MINISTRI (F.Grignetti)	32
2	La Stampa	18/07/2011	Int. a E.Letta: "QUESTO GOVERNO SE NE DEVE ANDARE MARONI FACCIA UNPASSO AVANTI" (A.Barbera)	34
1	Il Messaggero	18/07/2011	UN TAGLIO SIMBOLICO UN SEGNALE AL PAESE (G.Sabbatucci)	35
1/2	Il Giornale	18/07/2011	LA CASTA DI FINI (A.Sallusti)	36
Rubrica: Economia nazionale: primo piano				
1	Il Sole 24 Ore	18/07/2011	OBBLIGATI A CONTARE SU NOI STESSI (C.Bastasin)	38
29	Corriere della Sera	18/07/2011	IN ATTESA DELLA RIVOLTA (DEL CETO MEDIO) (P.Battista)	40
9	La Repubblica	18/07/2011	Int. a L.Zaia: "DICIAMO NO AL TICKET RESISTERO' CON L'ELMETTO E SENZA ALTRI BALZELLI" (P.Berizzi)	41
9	La Repubblica	18/07/2011	Int. a V.Errani: "TASSA CONTRO I MALATI CHE FAVORISCE I PRIVATI TROVERO' UN'ALTERNATIVA" (S.Bignami)	42
1	Affari&Finanza (La Repubblica)	18/07/2011	L'ITALIA SPA A PREZZI DI SALDO (M.Panara)	43
1	La Stampa	18/07/2011	RASSEGNALE ALLE TROPPE TASSE (L.Ricolfi)	46
5	La Stampa	18/07/2011	LE REGIONI IN ALLARME "LE FAMIGLIE ANDRANNO NEGLI OSPEDALI PRIVATI" (F.Schianchi)	48
1	CorrierEconomia (Corriere della Sera)	18/07/2011	DEFICIT E MANOVRA: LA STRADA GIUSTA PER PRIVATIZZARE (M.Mucchetti)	50

Dopo le Province, Rossi «svuota» i Comuni

Proposta di legge per «esportare» il modello Pit. Protesta l'Anci: «Norme piramidali e derogatorie»

MARCO BASTIANI

Dopo le Province la giunta toscana presieduta da Enrico Rossi sta provando a «svuotare» di competenze anche i Comuni. Se la riforma Nencini (al vaglio del consiglio in queste settimane) toglie deleghe ai contestati enti territoriali di area vasta e la protesta dell'Upi (Unione province italiane) è stata vibrante, un'altra proposta di legge, la numero 42/11, mette nel mirino le eccessive prerogative delle amministrazioni locali sull'urbanistica. E questa volta a protestare, anche se con toni più burocratici e meno gridati, è stata l'Anci (Associazione dei comuni), i cui vertici sono stati ascoltati in audizione dalla VI e VII commissione lo scorso 7 luglio. «È l'impianto complessivo della legge a destare dubbi - spiega l'Anci Toscana in un documento consegnato ai consiglieri -, in luogo della cooperazione interistituzionale è delineato un modello dei rapporti tra enti territoriali piramidale e derogatorio. Non possiamo condividere questo repentino, ingiustificato, cambio di direzione sulle politiche per la pianificazione urbanistica».

Che cosa significa in concreto? Che negli ultimi dieci anni Claudio Martini governatore e Riccardo Conti assessore all'urbanistica, prima con direttive generiche poi attraverso la legge 1/2005, hanno delegato ai Comuni e ad

altri enti locali molte delle competenze urbanistiche seguendo la logica dei percorsi partecipativi e delle decisioni condivise. Peccato che questo approccio, come ha

più volte detto l'attuale assessore regionale all'urbanistica Anna Marson, abbia prodotto scempi territoriali concretizzati o potenziali come hanno dimostrato, ad esempio, i casi di Montespertoli e Campi. E i controlli regionali, che pure la normativa prevedeva, non sono riusciti a fermarli. Poi, come ha dimostrato la variante al Pit per la Piana fiorentina inerente lo sviluppo aeroportuale, il modello partecipativo non funziona per le cosiddette «opere di interesse regionale», perché basta che un sindaco dica no che tutto si blocca. Ecco che, come denuncia l'Anci, la Regione decide così di imboccare un «cambio di direzione», tanto che la proposta di legge «si incentra su accordi di programma comportanti effetto di deroga automatica agli strumenti della pianificazione e agli atti del governo comunale». Per alcuni tipi di opere di rilevanza regionale (strade, porti, aeroporti etc.) si prospetta dunque una sorta di «variante automatica» che segue un percorso ad hoc in capo alla Regione e non ai Comuni.

In sostanza, ciò che la Regione ha provato a fare «di forza» con la variante al Pit allargando l'area agricola nei comuni confinanti con l'aeroporto fiorentino e togliendo dunque la possibilità di edificare alle amministrazioni per realizzare la nuova pista, viene istituzionaliz-

zato in una legge. Ovvio che i Comuni, abituati a dire l'ultima parola, abbiano iniziato a protestare e che l'Anci proponga di «trovare un'adeguata risposta all'interno della legge 1/2005», senza uno stravolgimento normativo.

«Con Martini protestammo perché l'allungamento e l'allargamento a dismisura del percorso partecipativo alla fine produceva decisioni delle quali nessuno si assumeva la paternità - commenta Paolo Marcheschi, consigliere regionale del Pdl e membro della VI commissione -, adesso si sta imboccando una strada completamente opposta con una Regione accentratrice di ogni decisione, ma ricordo che l'urbanistica per legge nazionale è competenza comunale. E meno male che la sinistra criticava la nostra legge obiettivo per realizzare le grandi opere...». Secondo Marcheschi, «la strada giusta sta nel mezzo. Noi dicemmo a Martini: come fa un piccolo

Comune con un geometra e un architetto a redigere piani urbanistici complessi? Infatti, sono stati fatti dei veri arrostiti. Oggi, diciamo a Rossi di evitare un modello di neocentralismo regionale che allo stesso modo può fare male al territorio». Ma la strada è segnata: rilevante perdita di competenze per Comuni e Province, grande concentrazione di potere nelle mani della giunta regionale.



Due proposte di legge che potrebbero cambiare l'architettura istituzionale in Toscana sono al vaglio del consiglio regionale, quella per togliere deleghe alle Province e quella per creare la categoria delle opere strategiche regionali per le quali alla fine sarà la Regione e non i Comuni a decidere

Marcheschi (Pdl):
«Si passa dal partecipazionismo esasperato degli ultimi 10 anni al neocentralismo regionale»

LE PAGELLE PER MISURARE LE SCELTE DEI SINDACI

Dal personale alle dimissioni, i criteri che sceglieranno gli enti da premiare

Il principio è semplice: individuare gli enti meglio gestiti, e le Giunte che sono riuscite a risanare situazioni di difficoltà ereditate dagli amministratori precedenti, e riservare loro una maggiore autonomia e regole più blande sui vincoli di bilancio. L'attuazione, però, rischia di essere un rompicapo di improbabile soluzione.

La sfida della "virtuosità" degli enti locali non è nuova; già negli anni scorsi era stato fatto qualche tentativo, archiviato dopo che negli elenchi dei "virtuosi" da premiare erano comparse città come Taranto, all'indomani del suo default, Palermo o Catania, bisognose di costanti rinforzi statali per sopravvivere.

La nuova manovra prova a rendere più strutturali i tentativi estemporanei

del passato, e mette in campo un ricco pacchetto di indicatori, illustrati nel dizionario qui a fianco, per trovare Comuni e Province ben gestiti e riservare loro una serie di bonus: leggeri nel 2012, quando ai "virtuosi" sono riservati 200 milioni in tutto, ma molto forti dal 2013, quando gli enti con le pagelle migliori dovrebbero uscire del tutto dal concorso alla manovra, cioè dai vincoli che impongono a Comuni e Province di dare una mano al risanamento del bilancio pubblico. In pratica, questo significherebbe avere più libertà nell'impegnare spesa corrente per i vari servizi, e soprattutto non essere più costretti a bloccare i pagamenti degli investimenti imponendo alle imprese attese bibliche prima di vedersi liquidati i propri crediti.

La prospettiva è allettante, ma difficile da raggiungere. Invece di scegliere pochi criteri trasparenti e immediatamente verificabili - per esempio l'abbattimento del debito - le trattative parlamentari hanno partorito un ventaglio di parametri variegato: alcuni, come l'equilibrio fra entrate e uscite correnti, appaiono centrati e facili da gestire, altri mostrano un grado di complessità tale da tradursi in un rischio concreto di mancata trasparenza. Da qui il pericolo di discussioni infinite fra gli ammessi e gli esclusi, anche perché questi ultimi saranno chiamati a pagare il surplus di manovra necessario a compensare i bonus ai "virtuosi".

A cura di: **Gianni Trovati**

A

AUTONOMIA FINANZIARIA

GIUDIZIO ★★★★★ **6**

FATTIBILITÀ  **MEDIA**

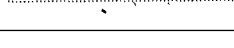
L'autonomia finanziaria, inserita tra gli indicatori di «virtuosità» fin dalla prima versione del decreto, dovrebbe misurare il tasso di entrate proprie sul totale delle risorse su cui può contare il Comune o la Provincia. In termini classici, è rappresentata dal peso di tributi e tariffe sul totale delle entrate, ma il quadro finanziario cambia con il federalismo municipale.

➔ L'autonomia finanziaria era un indicatore classico per l'analisi di bilancio degli enti locali, ma l'azzeramento dei trasferimenti statali, sostituiti da entrate proprie (tributi e partecipazioni), impone di precisare meglio il parametro adattandolo al nuovo contesto.

C

COPERTURA DEI SERVIZI

GIUDIZIO ★★★★★ **7**

FATTIBILITÀ  **MEDIA**

FATTIBILITÀ

 **ALTA**

Indica il tasso di spesa per i servizi a domanda individuale (per esempio gli asili nido e le mense scolastiche) finanziato dalle tariffe dei servizi. È facilmente reperibile perché riportato nei certificati di conto consuntivo.

➔ Ha il pregio della trasparenza e della praticità. In generale un tasso di copertura più alto indica un servizio gestito con maggiore attenzione alla sostenibilità economica.

D

DINAMICA DEI RISULTATI

GIUDIZIO ★★★★★ **5**

FATTIBILITÀ  **BASSA**

Nella versione finale, la manovra prevede che oltre ai parametri siano misurati il miglioramento o peggioramento ottenuto nel corso del mandato amministrativo.

➔ L'idea è teoricamente valida ma difficilmente realizzabile. Il «coefficiente di correzione» non è precisato, e appare difficilmente verificabile.

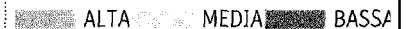


LEGENDA

LA VOCE DEL DIZIONARIO

GIUDIZIO ★★★★★★

da **1** a **10**

FATTIBILITÀ

 ALTA  MEDIA  BASSA

Qui trovate la spiegazione della norma

➔ In questo spazio viene illustrato il giudizio operativo sull'indicatore, e le eventuali criticità nell'applicazione pratica

E

EQUILIBRIO CORRENTE

GIUDIZIO **8**
★★★★★★★☆☆

FATTIBILITÀ **ALTA**
████████████████████

È dato dal rapporto fra entrate correnti stabili e spese correnti ordinarie. Indica in pratica l'equilibrio del bilancio.

➡ *L'equilibrio corrente è il dato chiave per capire se una gestione è sana e sostenibile, ed è facilmente calcolabile e verificabile.*

PATTO DI STABILITÀ

GIUDIZIO **6**
★★★★★☆☆☆☆

FATTIBILITÀ **ALTA**
████████████████████

Inserire il rispetto del Patto di stabilità nelle pagelle per misurare la «virtuosità» degli enti locali è un atto dovuto, visto il peso di questa regola sulla gestione complessiva di Comuni e Province.

➡ *Nella versione finale della norma è sparito il riferimento al rispetto del Patto «nell'ultimo triennio». Un vincolo temporale, però, è indispensabile per rendere effettivo l'indicatore.*

F

FABBISOGNI STANDARD

GIUDIZIO **5**
★★★★★☆☆☆☆

FATTIBILITÀ **BASSA**
██████████████████

I fabbisogni standard sono il livello «giusto» di spesa per le funzioni fondamentali dei Comuni, e saranno misurati in base a una serie di questionari rivolti a tutti gli enti locali.

➡ *Il meccanismo di reperimento dei fabbisogni standard appare macchinoso, e la manovra non precisa come misurare la convergenza di ogni ente a questi parametri rispetto alla spesa storica.*

Q

QUALITÀ DEI SERVIZI

GIUDIZIO **5**
★★★★★☆☆☆☆

FATTIBILITÀ **BASSA**
██████████████████

Una volta fissati i livelli essenziali delle prestazioni, saranno individuati «indicatori quantitativi e qualitativi» sull'output dei servizi resi dagli enti locali, per misurarne le performance.

➡ *L'individuazione di criteri oggettivi per la misurazione dei servizi è una promessa rimasta sulla carta da anni, a riprova delle scarse possibilità di imbrigliare la complessità delle variabili locali in una griglia standard.*

L

LOTTA ALL'EVASIONE

GIUDIZIO **6**
★★★★★☆☆☆☆

FATTIBILITÀ **MEDIA**
██████████████████

Il federalismo fiscale ha alzato i premi per i Comuni che si alleano con le Entrate per scovare l'evasione fiscale. Agli enti viene assegnato il 50% del riscosso a titolo definitivo, e questo impegno entra ora anche nei parametri di «virtuosità»

➡ *Promessa da anni, la compartecipazione comunale alla lotta all'evasione muove solo ora i primi passi, e ogni incentivo è una buona mossa per superare l'inerzia iniziale. Restano però da chiarire molti meccanismi applicativi, a partire dall'apertura vera delle banche dati.*

R

RISCOSSIONE

GIUDIZIO **7**
★★★★★★★☆☆

FATTIBILITÀ **ALTA**
██████████████████

Gli indicatori misureranno anche la capacità di riscossione, una nota dolente in molti enti locali che spesso iscrivono a bilancio somme destinate a non arrivare mai in cassa. Un alto livello di riscossione è sinonimo di una gestione efficiente delle entrate.

➡ *L'indicatore è corretto; peccato che arrivi in contemporanea con una «mini-riforma», contenuta nel Dl Sviluppo, che complica molto la riscossione effettiva delle entrate locali.*

P

S

SPESA DI PERSONALE

GIUDIZIO **7**
 ★★★★★★☆☆

FATTIBILITÀ BASSA
 ██████████

La manovra prevede di valutare anche il livello di spesa di personale degli enti locali, secondo diverse variabili: il rapporto fra dipendenti e popolazione, l'ampiezza del territorio e il livello di funzioni svolte attraverso esternalizzazioni (che abbassano il bisogno di personale direttamente dipendente dall'ente locale).

➡ *Le tante variabili sono indispensabili per giudicare davvero la gestione del personale, ma rendono difficilmente gestibile l'indicatore. Anche in questo caso, la complessità è indice della difficoltà di valutare con parametri standard le singole situazioni locali.*

T
TASSO DI LIBERALIZZAZIONI

GIUDIZIO **4**
 ★★★★★☆☆☆☆

FATTIBILITÀ BASSA
 ██████████

La spinta promessa alle liberalizzazioni locali si è tradotta in un parametro di virtuosità, che dovrebbe aumentare il «voto» finale agli enti locali che vendono al mercato una parte delle loro società.

➡ *L'incentivo appare modesto, e soprattutto non è chiaro come possano essere tradotte in un dato confrontabile le diverse politiche societarie degli enti locali. Un conto è invitare alle dismissioni, altro è misurare in numeri il tasso di liberalizzazione mostrato dall'ente.*

IL MECCANISMO

Il vantaggio

Le amministrazioni che vanteranno le performance migliori saranno escluse dai vincoli generali di bilancio

La compensazione

I bonus previsti per i virtuosi dovranno essere finanziati inasprendo le misure su tutti gli altri

Il calendario

Nel 2012 il premio è di 200 milioni, mentre l'addio alla stretta sui conti scatterà a partire dal 2013

**PATTO DI STABILITÀ:
 IL DIZIONARIO**

Dalle dismissioni
 al personale
 gli indicatori
 per individuare
 gli enti virtuosi

Gianni Trovati
 ▶ pagina 6



L'obbligo. Per i conti accesi presso la tesoreria dello Stato previsioni giornaliere al ministero dell'Economia

Flussi di cassa sotto osservazione

Arturo Bianco

Le pubbliche amministrazioni che hanno conti accesi presso la tesoreria dello Stato devono comunicare le previsioni giornaliere dei flussi di cassa in forma telematica al ministero dell'Economia, con le forme e i tempi che saranno dettate dal Ministero stesso.

Il mancato rispetto di questo vincolo determinerà l'irrogazione della sanzione del taglio del 5% dell'indennità di risultato del dirigente responsabile. La concreta applicazione si avvierà, nella prima fase, attraverso un periodo di sperimentazione. Queste previsioni valgono anche per enti locali e Regioni; per queste amministrazioni viene inoltre previsto un monitoraggio annuale degli eventuali scostamenti tra le

previsioni e le risultanze effettive. Così come è previsto un analogo monitoraggio per i versamenti di tributi e contributi di importo superiore a 500mila euro alla tesoreria statale.

Possono essere così riassunte le principali indicazioni dettate

nell'articolo 22 della manovra estiva. Il primo effetto di queste disposizioni è quello di aggiungere in capo ai dirigenti e ai responsabili di ragioneria un nuovo obbligo e un nuovo adempimento. Le finalità della disposizione - che ha un carattere completamente innovativo, riguardando i flussi di cassa - sono evidenti: consentire al ministro dell'Economia di avere in tempo reale i dati sul fabbisogno di cassa di tutte le pubbliche amministrazioni che utilizzano i conti accesi presso la tesoreria statale.

Il legislatore è attento a precisare che siamo in presenza di vincoli che si applicano anche alle Regioni e agli enti locali: per prevenire ogni possibile censura, precisa che queste disposizioni sono «principi fondamentali del coordinamento della finanza pubblica» e sono finalizzate «alla tutela dell'unità economica della Repubblica», ragioni che legittimano l'intervento autoritativo della legislazione statale; di conseguenza, non violano l'autonomia delle singole amministrazioni. Il legislatore include espressamente anche le Regioni a statuto speciale tra gli enti destinatari di questi nuovi obblighi. Per le amministrazioni regionali e locali le regole operative per arrivare al risultato «del miglioramento delle previsioni giornaliere dei flussi che transitano nella tesoreria statale» e le sanzioni po-

tranno essere modificate attraverso una specifica decisione da assumere in sede di Conferenza permanente per il coordinamento della finanza pubblica. È evidente che si pone la necessità di un adattamento della previsione normativa alle differenze di dimensione tra le varie amministrazioni locali.

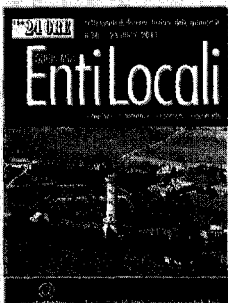
Le modalità concrete di applicazione dell'obbligo di comunicazione delle stime del fabbisogno di cassa saranno dettate dal ministero dell'Economia. Dal prossimo 1° agosto si avvierà una fase di sperimentazione che avrà la durata di 18 mesi. Inoltre, nei primi cinque mesi - quindi fino al 1° gennaio 2012 - le sanzioni in caso di inadempienza non saranno applicate, mentre per il restante periodo di sperimentazione si applicheranno con una riduzione del 50 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TEMPI

Dal 1° agosto partirà una fase di sperimentazione che durerà 18 mesi. Niente penalità fino all'inizio del prossimo anno.

LA GUIDA



NUOVI VINCOLI E ADEMPIMENTI

Nel Focus di «Guida agli Enti Locali», i nuovi adempimenti e vincoli di bilancio imposti alle Autonomie



Manovra. Punito singolarmente chi viola le regole sulla stabilità interna - Nulli i contratti di servizio e gli atti elusivi

Sul Patto sanzioni ad personam

Politici e dirigenti rischiano fino a 10 volte l'indennità e il triplo dello stipendio

Luciano Cimbolini

La manovra introduce la sanzione personale per la violazione del Patto di stabilità interno. Dall'entrata in vigore del Dl 98/2011, infatti, i contratti di servizio e gli altri atti di regioni ed enti locali elusivi delle regole del Patto sono colpiti da nullità. Inoltre, qualora la Corte dei conti accerti che il rispetto del Patto sia stato artificiosamente conseguito grazie a un'errata imputazione di entrate e/o uscite rispetto ai pertinenti capitoli di bilancio o ad altre forme elusive, gli amministratori e il responsabile del servizio finanziario che li abbiano posti in essere, possono essere condannati, rispettivamente, a una sanzione pecuniaria fino a un massimo di 10 volte l'indennità di carica percepita e fino a 3 mensilità del trattamento retributivo, al netto degli oneri fiscali e previdenziali.

È una forma di responsabilità amministrativa di tipo sanzionatorio, simile a quella che prevede una sanzione parametrata all'indennità percepita, per gli amministratori degli enti territoriali che ricorrano al debito per finanziare spese non d'investimento (articolo 30, comma 15, della legge 289/2002).

Ma torniamo alla norma della manovra (articolo 20, com-

mi 10, 11 e 12) che facendo perno sulla nullità degli atti e sulla responsabilità personale, vuole scoraggiare manovre elusive nella gestione finanziaria, finalizzate al conseguimento formale-cartolare degli obiettivi del Patto, senza tuttavia che a ciò si coniughi un rispetto sostanziale degli stessi. Fra gli artifici contabili più frequenti, si possono elencare:

- l'errata imputazione di spese in sezioni di bilancio non rilevanti ai fini del Patto (soprattutto nei servizi in conto terzi/partite di giro);
- il ricorso strumentale a rapporti finanziari e di servizio con i soggetti partecipati;
- la mancata iscrizione in bilancio di spese da sostenere e la relativa formazione di debiti fuori bilancio;
- il rinvio agli esercizi successivi di pagamenti eccedenti i limiti imposti dal Patto.

Sulla questione dell'indebitamento, la Corte dei conti (sezioni riunite, sentenza 12/2007) ha fissato alcuni principi che sembrano applicabili anche alla sanzione in tema di Patto, chiarendo la natura dell'ammenda di cui all'articolo 30, comma 15, della legge 282/2002:

- il procedimento per la sua applicazione è quello previsto per l'ordinario giudizio di responsabilità. Non è utilizzabi-

le, invece, la procedura relativa ai giudizi a istanza di parte; per la condanna è necessario che ricorra l'ordinario elemento soggettivo del dolo o della colpa grave;

• il destinatario della sanzione è l'ente di appartenenza degli amministratori e non l'erario.

Per il calcolo dell'importo, la configurazione dell'elemento soggettivo, l'intermediazione di soggetti strumentali dell'ente pubblico e le modalità di dichiarazione della nullità, si segnalano le decisioni 87/2008 della Corte conti Umbria, 444/2010 della Corte conti - sezione 1° giurisdizionale centrale e 473/2011 della Corte conti Lazio, nonché l'ordinanza 27092/2009 della Cassazione.

Il mancato rispetto del Patto, tuttavia, presenta problemi applicativi maggiori. Nel caso del debito, infatti, sono chiari il momento e l'atto violativo del precepto (l'esecuzione del contratto di finanziamento in violazione dell'articolo 119, comma 6, Costituzione). Inoltre è agevole individuare i soggetti responsabili (gli amministratori che hanno deliberato il ricorso al debito). In tema di Patto, invece, è più difficile identificare i comportamenti elusivi e i relativi responsabili. La casistica, difatti, è più ampia: alcuni esempi-tipo quali lo stanziamento di maggio-

ri spese per garantire servizi essenziali, oppure l'utilizzo strumentale degli enti partecipati per le assunzioni o, ancora, gli artifici di bilancio - sono elencati nella tabella qui a fianco.

Occorreranno accertamenti complessi per qualificare i provvedimenti e gli atti elusivi, anche di tipo omissivo e per individuare i responsabili, l'apporto causale e il profilo soggettivo, tenendo presente il ruolo assunto non tanto nella compagine amministrativa, quanto nell'iter procedurale che ha originato lo sforamento. Riguardo alle modalità di violazione, inoltre, andrà precisato il giudice competente a dichiararne la nullità. Se per i contratti la Cassazione, nell'ordinanza 27092/2009, stabilisce la competenza dell'autorità giudiziaria ordinaria (e non della Corte dei conti), nel caso di provvedimenti e atti amministrativi le modalità sono ancora da definire. Ancor più complesso, infine, è il caso dei comportamenti di fatto (ad esempio: una fattura nel cassetto), per i quali è concettualmente arduo configurare una nullità in senso tecnico.

Nonostante le difficoltà, è apprezzabile il tentativo del legislatore di porre un altro tassello nella costruzione di un sistema di sanzioni personali per prevenire comportamenti opportunistici in materia di finanza pubblica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RESPONSABILITÀ

Prima della condanna deve essere accertata l'intenzione di raggiungere gli obiettivi attraverso operazioni finanziarie fittizie

Le possibili violazioni

				MARKA
030	4,27%	8,71%	7,47%	0,61
040	84,67%	4,48%	27,43%	0,13
440	8,38%	2,47%	6,67%	0,37
630	-4,55%	11,87%	4,91%	0,30
760	-5,00%	13,46%	4,18%	0,40
530	-18,18%	8,87%	6,67%	0,53
710	-4,05%	8,02%	5,36%	0,48
460	-28,00%	10,27%	9,04%	0,41
70	-18,57%		6,26%	0,45
90	-15,85%	14,95%	7,71%	0,4
70	-6,00%	0,19%		-0,8
30	-3,41%	4,98%		0,5
10	-2,80%	7,37%		
0	-3,23%	9,39%	-3,5	
0	-23,91%	14,95%	7,71%	
0	0,00%	4,71%	-4,33%	
0	-34,62%	17,49%	10,27%	0
1	-22,73%	19,63%	7,00%	0

01 | LE SPESE

Violazioni volontarie, frutto di analisi costi-benefici, quali:

- l'esecuzione di pagamenti in conto capitale ultra Patto per evitare sofferenze di fornitori ed effetti depressivi sull'economia locale;
- lo stanziamento di maggiori spese per garantire servizi ritenuti essenziali.

02 | I CONTRATTI

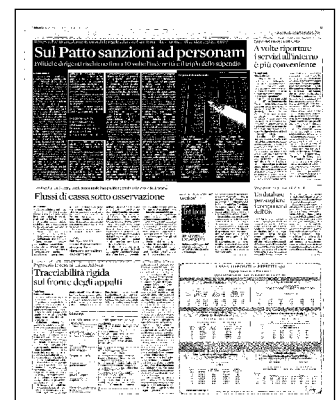
Atti amministrativi o rapporti contrattuali diretti ad eludere i vincoli, quali l'utilizzo strumentale degli enti

partecipati nel campo delle assunzioni, del finanziamento e dell'imputazione di costi che sarebbero propri del bilancio dell'ente.

03 | NEL BILANCIO

Meri artifici di bilancio, quali:

- l'allocazione di spese rilevanti ai fini del Patto nei servizi in conto terzi
- comportamenti di fatto (ad esempio l'occultamento di fatture) utili al raggiungimento degli obiettivi, ma che portano alla formazione di debiti fuori bilancio.



PER RASSICURARE I MERCATI

Come rafforzare una (buona) manovra

di LAMBERTO DINI

Caro direttore, la manovra finanziaria approvata dal Parlamento ha un merito importante: riconferma l'obiettivo del pareggio di bilancio per il 2014. Obiettivo non affatto scontato se si pensa che il principale partito di opposizione aveva ripetutamente chiesto che si trattasse con l'Unione europea un allentamento dei vincoli; dall'interno stesso della maggioranza erano giunte proposte tese a rilassare il percorso di rientro dal deficit.

E tuttavia, nonostante i suoi meriti, la manovra non è stata sufficiente a rassicurare i mercati. È partito in questi giorni un attacco speculativo sui nostri titoli pubblici, avviato dalle vendite allo scoperto degli *hedge funds* di oltre-oceano, che ha portato a un repentino, pericoloso e costoso rialzo dei tassi d'interesse su un debito molto elevato e fra i più alti dei Paesi industriali. Purtroppo il proposto rialzo dell'imposta di bollo sui conti titoli che i risparmiatori detengono presso le banche ha prodotto l'effetto indesiderato di spingere piccoli risparmiatori a cedere i titoli di Stato, finendo così per aiutare la speculazione in atto.

Di fronte a questi allarmanti sviluppi la pronta decisione del governo e del Parlamento di approvare rapidamente — in soli due giorni — la manovra annunciata rafforzandola in certi aspetti è un chiaro segnale ai mercati che l'Italia non intende deflettere dall'obiettivo del risanamento del bilancio, anzi intende accelerarne i tempi.

È fortemente auspicabile che l'approvazione della manovra possa rapidamente riportare al livello pre-crisi i tassi di interesse sul nostro debito pubblico, che in questi giorni hanno raggiunto livelli insostenibili per il bilancio dello Stato e per l'economia. Se ciò non si verificherà o si verificherà solo in parte, nel giro di pochi giorni si renderà necessaria l'introduzione di nuove misure. Ad esempio anticipare al 2012 una parte della riduzione della spesa prevista per gli anni successivi, così da ridurre il disavanzo previsto per l'anno prossimo dal 2,7% al 2,0% del Pil. Sarebbe inoltre opportuno rilanciare il percorso legislativo delle proposte di legge già agli atti del Senato e della Camera per l'abolizione delle Province, introducendo nel frattempo un blocco totale delle loro assunzioni. Questa misura avrebbe ridotti effetti immediati, ma insieme ad alcuni ritocchi ora previsti al sistema pensionistico, avrebbe un forte effetto d'annuncio. Sarà bene poi predisporre un preciso programma di dismissioni patrimoniali: ravvivando la cessione di immobili pubblici, condizionando i trasferimenti agli enti locali alla cessione di almeno parte delle società partecipate, privatizzando aziende non ritenute strategiche quali il Bancoposta. Non sarebbe impossibile ottenere attraverso le vendite proventi per un importo pari al 2% del Pil, cioè 32 miliardi.

L'insieme congiunto di queste misure porterebbe l'Italia nella condizione di affermare che già nel 2012 non avrà bisogno di ricorrere al

mercato con nuove emissioni nette di titoli. Un annuncio di tale portata, purché credibile, indurrebbe coloro che hanno ancora posizioni al ribasso sui nostri titoli di Stato a correre a ricoprirsene. Con una immediata discesa dei tassi d'interesse che siamo chiamati a pagare sui titoli in corso di rinnovo.

Questo non è un percorso affatto facile, ma neanche impossibile. A chi obietta che così facendo, riducendo ulteriormente la spesa pubblica, si avrebbero effetti recessivi sull'economia, rispondo che avremmo effetti recessivi ben più grandi se consentissimo ai tassi d'interesse sui titoli di Stato di stabilizzarsi al livello raggiunto in questi giorni. Nessuno si illuda, il costo del credito per le imprese non potrebbe che seguire il costo del credito per lo Stato. Ma la ripresa dell'economia, che potrà venire solo da un forte rilancio dell'investimento privato, diverrebbe ancora più difficile con un livello così alto del costo del credito.

Quando una tale complessiva manovra avrà prodotto i suoi effetti, si potranno rifare i conti. E, mantenendo una rigorosa prospettiva di bilancio in pareggio, si potrà trovare lo spazio, per alleggerire il carico fiscale su imprese e famiglie. Come ha dimostrato in diverse altre occasioni, anche più drammatiche, l'Italia può ribaltare la situazione presente e io non dubito che ne usciremo più forti e più credibili di prima.

senatore Pdl

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAPPE

La primavera delle parole

ILVO DIAMANTI

È CAMBIATO profondamente il linguaggio degli italiani. Anche se a uno sguardo distratto la mappa che raffigura il nostro Lessico potrebbe suscitare un senso di "dejà vu". Il successo attribuito a Internet, ma soprattutto al Bene comune, alla Solidarietà, all'Energia pulita, alla Partecipazione... Il trionfo dei buoni sentimenti.

SEGUE ALLE PAGINE 20 E 21
CECCARINI A PAGINA 21

CHE tutti dichiarano e pochi praticano. Una reazione comprensibile di fronte alla graduatoria delle parole elaborata da Demos-Coop in base alle opinioni di un campione rappresentativo della popolazione. Tuttavia, i "buoni sentimenti" non hanno goduto di grande popolarità, fino a poco tempo fa. Al contrario. Basti pensare, per primo, al "bene comune", divenuto il manifesto del cambiamento sociale, annunciato dai referendum (anzitutto, sull'acqua pubblica). Ieri: era una formula indicibile per chi volesse avere successo. Il "bene" lo si faceva senza, però, dichiararlo. Tanto più se "comune". Attinente, cioè, alla sfera pubblica e comunitaria. Perché prevalevano altri riferimenti: l'individualismo, la furbizia, il cesarismo, il localismo. L'amore pubblico e il cinismo, d'altra parte, sovrastavano largamente la morale e il civismo, tra i valori della società. Dove l'anest-etica — l'indifferenza — occupava un posto più importante dell'etica. Parola, quest'ultima, anch'essa impopolare.

Il Lessico degli italiani compilato nell'estate 2011 rivela che questo clima culturale è cambiato. Insieme al linguaggio. E che il Bene comune, oggi, non occorre più farlo di nascosto. Come la Solidarietà. Pratiche diffuse, da tempo, nel nostro Paese, come dimostra la fitta rete di associazioni volontarie e la crescente propensione al consumo critico e consapevole. Oggi, invece, sono divenute parole di successo. Che "conviene"

pronunciare — e vengono pronunciate — in pubblico e nella vita quotidiana. Come, peraltro, Unità nazionale. Anch'essa elusa, fino all'anno scorso. Lasciando spazio alla retorica della "divisione". Simboleggiata dalla Padania. Ebbene, oggi l'Unità nazionale — trascinata dalle celebrazioni del 150enario — è fra i termini In. Mentre la Padania sta nel gruppo delle parole marginali. Considerate, dagli intervistati, scarsamente attraenti e, ancor più, senza futuro. Come i Partiti (una costante di lungo periodo, in Italia), le Veline. E Berlusconi. Naturalmente, anche in questo caso occorre prudenza, nel valutare l'importanza delle Parole. È, infatti, probabile che molti italiani continuino a seguire le Veline — su Striscia e in altre trasmissioni televisive. Che continuino a guardare Berlusconi con indulgenza — e un po' di invidia. Sottosotto. Senza confesarlo. Appunto. Mentre prima lo facevano apertamente. Senza vergogna né timidezza. Nell'ultimo anno, dunque, è cambiata, la gerarchia delle "parole da dire" nel discorso pubblico e nei rapporti con gli altri. Berlusconi, in particolare, è sceso in fondo, ai margini del linguaggio. Ultima anche fra le parole "impopolari". Che conviene non pronunciare se non in contesti amici. Sorte comune ad altri termini di largo uso, fino a poco tempo fa. L'Apparire, l'Individualismo, la Furbizia. Perfino il Federalismo: l'anno scorso parola "emergente" e con un grande futuro davanti. Consumato in pochi mesi. Mentre il "Leader forte", simbolo della "democrazia del pubblico" (per citare Bernard Manin) è finito nel mucchio delle "parole comuni". Condivise e contese. Che non caratterizzano la nostra epoca.

Insomma, sta declinando il linguaggio dominante al tempo del berlusconismo e del leghismo. Con una sola "parola" (coniata da Edmondo Berselli, un virtuoso della disciplina): del forza-leghismo. Al contempo, si assiste alla diffusione di un lessico "mite", punteggiato di termini che evocano la qualità della vita e dell'ambiente, l'impegno per gli altri. Il riconoscimento delle competenze piuttosto che delle appartenenze di ca-

sta (Merito). Un lessico che rende palese la "domanda di cambiamento", espressa attraverso le generazioni (Giovani) e il genere (Quote rosa).

È interessante, peraltro, osservare come il linguaggio riproduca fedelmente le tendenze in atto nella comunicazione sociale. Per prima, l'ascesa irresistibile della Rete e il parallelo declino della Televisione. Ma il lessico degli italiani rende esplicita anche l'ambivalenza di alcuni sentimenti. L'atteggiamento verso l'economia, ad esempio, fa coesistere la Crescita e la Decrescita. Cioè, il sostegno allo sviluppo economico e finanziario. Ma anche la sobrietà nei consumi, il risparmio energetico e delle risorse (ambientali e territoriali). La

domanda, cioè, di allargare il PIL insieme al BIL (dove il Benessere sostituisce il Prodotto). Anche l'alternativa fra Pubblico e Privato resta confusa. Perché il Privato ha deluso, ma il Pubblico continua a non soddisfare. E l'Immigrazione resta sospesa. A metà fra l'oggettiva necessità di integrazione e le paure suscitate dai flussi che premono ai confini. Spinti da emergenze economiche e, ancor più, dalle rivolte e dalle guerre.

Tra gli attori istituzionali, spicca la posizione periferica della Chiesa. Soprattutto in rapporto al futuro. Segno di una certa perdita di rilievo, tra le bussole etiche e sociali della società. D'altro canto, si conferma l'importanza assunta dal Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. Riferimento unitario e trasversale. Simmetrico rispetto alla posizione di Berlusconi. Marginale e di frattura.

Sono, peraltro, evidenti, alcune divisioni, marcate, soprattutto, dall'orientamento politico. Riguardano, in particolare, le parole e i temi della bioetica. Il Testamento biologico, ad esempio, suscita un atteggiamento positivo in larghi settori della popolazione. Ma specialmente fra gli elettori centrosinistra. I Matrimoni gay, invece, provocano un disagio "mediamente" ampio, ma ottengono un'adesione molto convinta nei settori di sinistra radicale.

Nel complesso, le principali parole in declino (Padania, Berlusconi, Veline...) si posi-

zionano nello spazio politico di destra. Mentre quelle che hanno conquistato popolarità (Partecipazione, Bene comune, Partecipazione...) sono proiettate a sinistra e a centro-sinistra.

Ciò, tuttavia, non significa che gli attori politici di centro-sinistra siano "destinati" ad affermarsi, "trainati" dal linguaggio e dai valori diffusi fra i loro elettori. Lo abbiamo detto altre volte e lo ripetiamo. Le parole hanno bisogno di attori capaci di "dirle", di tradurle in scelte e comportamenti. Coerenti e credibili. In modo nuovo e diverso dal passato.

Le parole, prive di contenuto, rischiano, altrimenti, di perdere significato. E di perdersi, a loro volta. Lasciandoci sperduti.

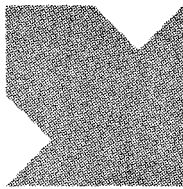
Senza parole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Bene comune" era una formula fino a poco tempo fa indicibile: ora è tutto cambiato

Berlusconi è ormai ai margini. Napolitano diventa invece riferimento trasversale

Agli ultimi posti nella classifica di gradimento i partiti, la Padania e le Veline



Nota metodologica

L'Osservatorio sul Capitale Sociale è realizzato da Demos & Pi in collaborazione con Coop e la partecipazione del LaPolis - Univ. di Urbino per la parte metodologica e di Medialab - Vicenza per quella organizzativa.

Il sondaggio è stato condotto da Demetra (sistema CATI) nel periodo 05-07 luglio 2011. Il campione nazionale intervistato è tratto dall'elenco di abbonati alla telefonia fissa (N=1013, rifiuti/sostituzioni: 4.062) ed è rappresentativo della popolazione italiana con 15 anni e oltre per genere, età, titolo di studio e zona geopolitica di residenza. I dati sono stati ponderati in base al titolo di studio (margine di errore 3.0 %). Documento completo su www.agcom.it

Il sondaggio

Indagine Demos-Coop

Il nuovo dizionario degli italiani

Le parole del futuro

Quali parole nei prossimi tre anni avranno più importanza rispetto ad oggi
dati in %

Energia pulita	90,5
Internet	86,5
Solidarietà	83,7
Bene comune	79,8
Giovani	78,0
Merito	77,8
Crescita	76,8
Partecipazione	76,8
Unità nazionale	71,4
Decrescita	71,2
Imprenditori	70,3
Concorrenza	68,4
Testamento biologico	64,1

Parole in e parole out

Può dirmi quale sentimento suscitano in lei le seguenti parole e obiettivi? Esprima un voto in una scala da 1 a 10 dove 1 significa molto negativo e 10 molto positivo. (valori % di quanti esprimono una valutazione uguale o superiore a 7)

► PAROLE IN

Solidarietà	82,7
Merito	77,6
Energia pulita	77,2
Bene comune	76,1
Internet	71,7
Napolitano	68,7
Decrescita	60,6
Unità nazionale	60,5
Partecipazione	57,0
Giovani	56,9
Testamento biologico	56,3

► PAROLE OUT

Matrimonio gay	31,9
Individualismo	25,1
Veline	24,4
Federalismo	22,3
Stato	21,7
Apparire	20,3
Berlusconi	18,5
Padania	18,4
Declino	18,2
Partiti	9,7

Il tempo e le parole

Secondo lei, nei prossimi tre anni, rispetto a oggi che importanza avranno le seguenti parole? (valori % di quanti rispondono molto maggiore o maggiore)

► PAROLE DEL FUTURO

Energia pulita	90,5
Internet	86,5
Solidarietà	83,7
Bene comune	79,8
Giovani	78,0
Merito	77,8
Crescita	76,8
Partecipazione	76,8
Unità nazionale	71,4
Decrescita	71,2
Imprenditori	70,3
Concorrenza	68,4
Testamento biologico	64,1

► PAROLE DEL PASSATO

Apparire	42,1
Matrimonio gay	41,4
Chiesa	39,8
Missioni militan	38,6
Federalismo	34,3
Declino	34,1
Partiti	25,9
Padania	22,4
Veline	21,4
Berlusconi	14,5

Le parole di sinistra

Sono riportate le parole i cui valori % (di quanti hanno espresso una valutazione uguale o superiore a 7 - scala da 1 a 10) si discostano in modo sensibile dal dato medio

Parole comuni a sinistra e centrosinistra

Energia pulita
Merito
Bene comune
Partecipazione
Decrescita
Immigrazione
Indignazione

Le parole di destra

Sono riportate le parole i cui valori % (di quanti hanno espresso una valutazione uguale o superiore a 7 - scala da 1 a 10) si discostano in modo sensibile dal dato medio

Parole comuni a destra e centrodestra

Missioni militari
Individualismo
Federalismo
Televisione

Parole di sinistra

Giovani
Matrimonio gay
Partiti

Parole di centrosinistra

Unità nazionale
Testamento biologico

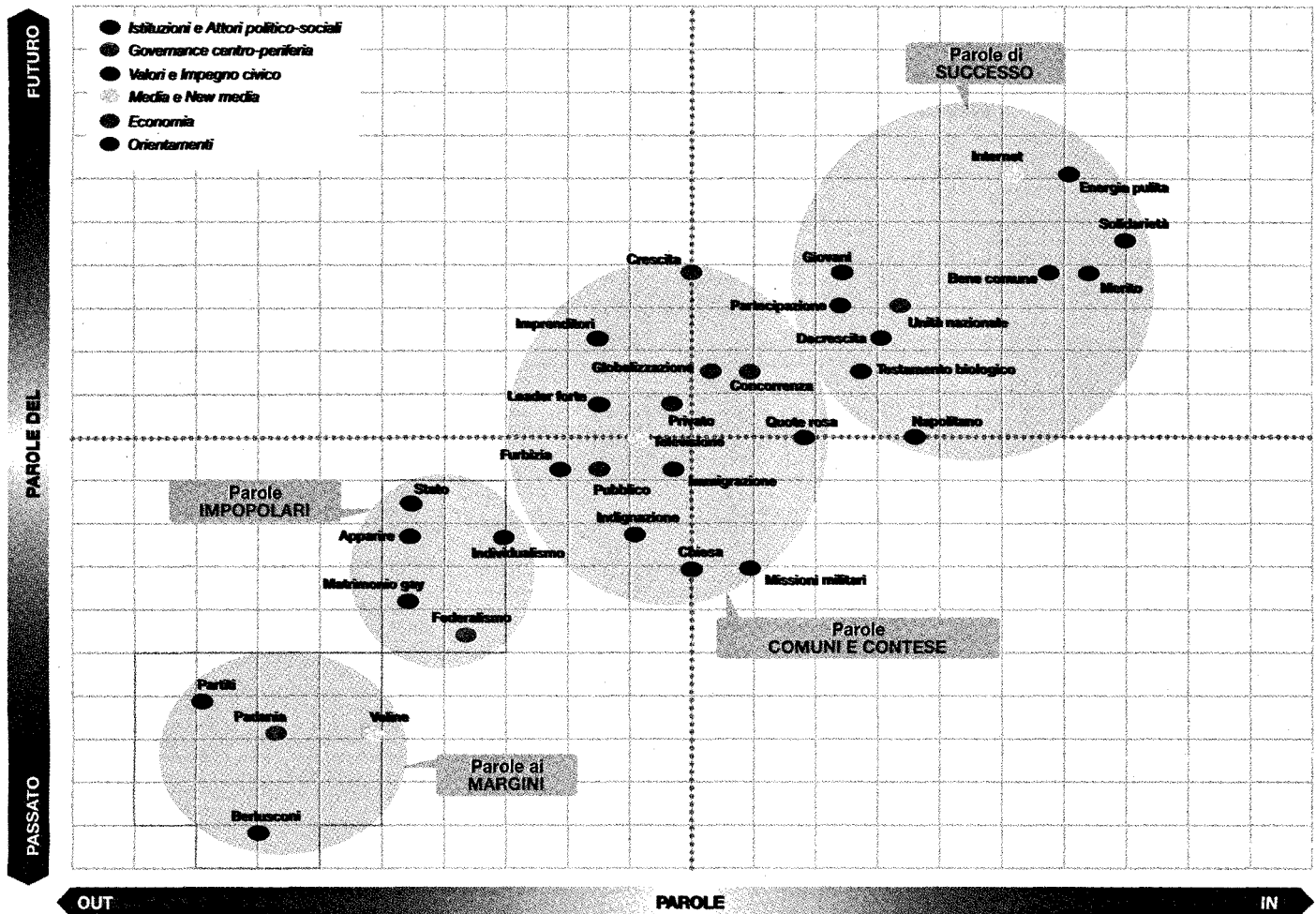
Parole di destra

Padania
Berlusconi
Veline
Furbizia

Parole di centrodestra

Imprenditori
Chiesa
Leader forte

Il nuovo dizionario degli Italiani



Nota: Il "mapping" presentato fa riferimento al modello francese dell'Institut Médiascopie. Il grafico è costruito a partire dalle due domande sulle parole: a) sentimento negativo/positivo (scala 1-10) e b) importanza nel futuro (1.molto minore, 2.minore, 3.uguale, 4.maggiore, 5.molto maggiore). Le parole sono posizionate sul piano in base ai valori medi ottenuti nelle scale di risposta delle domande. La linea tratteggiata corrisponde alla media delle medie delle parole considerate.

Fonte: Sondaggio Damos & Flm Luglio 2011 (base: 1013 casi)



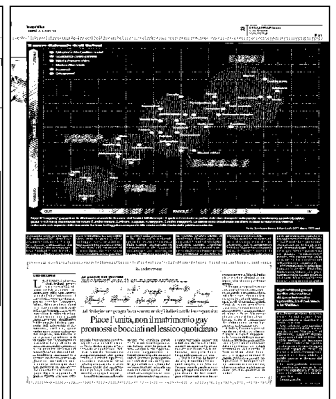
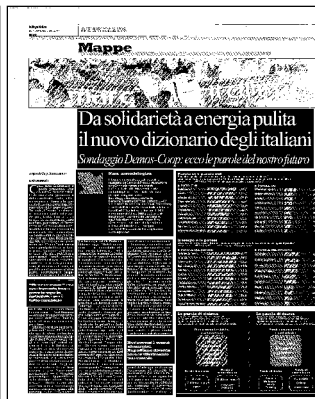
Nota metodologica

L'Osservatorio sul Capitale Sociale è realizzato da Demos & Pi in collaborazione con Coop e la partecipazione del LaPolis - Univ. di Urbino per la parte metodologica e di Medialab - Vicenza per quella organizzativa.

Il sondaggio è stato condotto da Demetra (sistema CATI) nel periodo 05-07 luglio 2011. Il campione nazionale intervistato è tratto dall'elenco di abbonati alla telefonia fissa (N=1013, rifiuti/sostituzioni: 4.062) ed è rappresentativo della popolazione italiana con 15 anni e oltre per genere, età, titolo di studio e zona geopolitica di residenza. I dati sono stati ponderati in base al titolo di studio (margine di errore 3.0 %). Documento completo su www.agcom.it

Da solidarietà a energia pulita il nuovo dizionario degli italiani

Sondaggio Demos-Coop: ecco le parole del nostro futuro



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'INTERVISTA

“Privatizzazioni Il vero tesoro è negli enti locali”

Gros-Pietro: “Molti problemi con Enel, Eni, Fs e Poste”

Gian Maria Gros-Pietro, economista industriale e docente alla Luiss, è uno che le privatizzazioni le ha viste bene. Da privatizzatore quando era presidente dell'Iri, poi alla guida di una società a controllo pubblico ma con una larghissima quota di azionisti privati come l'Eni, poi ancora al vertice di una grande impresa completamente privatizzata come Autostrade. Ora, dopo una lunga pausa, grazie alla pressione dei mercati sui conti pubblici italiani, le privatizzazioni sembrano tornare nel menù del governo.

Da dove si dovrebbe cominciare?

«Di rilevante ci sono le Ferrovie dello Stato e le Poste, che sono ancora completamente di proprietà pubblica. Delle due, le Fs non sembrerebbero ancora mature per una privatizzazione, mentre la cessione delle Poste, che invece potrebbero esserlo, richiederebbe prima di procedere lo scioglimento di nodi assai complessi».

Cominciamo dalle Fs, perché ritengono che non siano pronte per un passaggio ai privati?

«Perché non esprimono ancora tutta la redditività che potrebbero avere. Sarebbe un po' come “tagliare il grano in erba”. Si potrebbe forse cominciare con la cessione al mercato di una piccola quota per accelerare la crescita della redditività e aumentare il valore percepito dell'azienda, la cosa però andrebbe affrontata con molta cautela perché la logistica per l'Italia è un settore importantissimo sotto almeno due aspetti: il primo è che un settore che produce valore aggiunto e occupazione in parte pregiata e può sostenere la crescita; il secondo è per il suo rilievo strategico e territoriale, visto che l'infrastruttura logistica non si può delocalizzare».

Le Poste invece sono già spighe dorate?

«E' un gruppo che ha già messo in evidenza il valore che racchiude, al centro del quale c'è la rete capillare di sportelli che raccolgono attività finanziarie, di servizi, di comunica-

zione e potenzialmente di molto altro. L'amministratore delegato Sarmi ad esempio ha detto recentemente che l'assicurazione vita del gruppo è, come singola compagnia, già la prima in Italia, e questo risultato raggiunto in poco tempo dimostra quali sono le potenzialità di quella struttura».

Però lei sostiene che ci sono dei nodi da sciogliere...

«I punti più delicati dei quali tenere conto nel momento in cui si decidesse di far entrare capitale privato sono il meccanismo dei sussidi incrociati tra le varie attività dell'azienda e l'utilizzo del risparmio postale».

Cosa intende per sussidi incrociati?

«Ci sono attività che producono reddito e altre che sono in perdita, attività di servizio pubblico e attività di mercato. Mi spiego meglio: la rete deve essere capillare per fornire una serie di servizi di interesse pubblico, ed è più che probabile che molti degli sportelli con questi servizi non ripaghino le proprie spese, ma trattandosi di servizi di interesse pubblico è accettabile che siano sovvenzionati. Ma cosa succede se quello stesso sportello vende anche prodotti e servizi in concorrenza? Finché è tutto dello Stato gli altri possono mugugnare ma non andare molto oltre, se però entrassero i privati il problema certamente dovrebbe essere affrontato. Ancora più complicato è il problema dell'utilizzo del risparmio postale, che come sappiamo viene utilizzato dalla Cassa Depositi e Prestiti la quale, a sua volta, è diventato un braccio operativo del governo di cui attuali strategie senza però incidere sui saldi della finanza pubblica».

La conclusione quindi è che le Poste non sono privatizzabili.

«La conclusione è che lo possono diventare se e quando questi nodi verranno sciolti».

Quanto meno tempi lunghi quindi, su questi due fronti. Ma non sono le sole cose che lo Stato ha in portafoglio, ci sono le partecipazioni in Eni, Enel, Finmeccanica, Fincantieri.

«Fincantieri sta attraversando una

congiuntura difficile e quindi il momento della privatizzazione non è questo. Le altre sono imprese già largamente sul mercato e a questo punto la scelta è se si ritiene opportuno o meno scendere sotto il 30 per cento, che fino ad ora è considerata la quota di sicurezza. Ridurre la partecipazione si può, sapendo che è difficile una scalata ostile su imprese che dipendono così fortemente da decisioni pubbliche. Ma è pur vero che l'Enel ha comprato Endesa in Spagna e Edf potrebbe assumere il pieno controllo di Edison».

Quindi parlare di privatizzazioni è pura teoria.

«Ci sono moltissimi cespiti che si potrebbero cedere, ma è un processo assai più difficile e lento che fare una bella ipo.

Dove ci sono le potenzialità maggiori è nelle aziende pubbliche non controllate dallo Stato ma dalle regioni e dagli enti locali, lì davvero c'è moltissimo da fare e con grande vantaggio per tutti».

I referendum hanno mostrato che i cittadini non sono poi così favorevoli a questa ipotesi.

«Vale per l'acqua, ma siamo sicuri che sia lo stesso per tutto il resto? Nelle aziende municipalizzate si annidano spesso sprechi e inefficienze e a volte anche molto peggio. Io non vedo rischi, anzi vedo la possibilità di avere un servizio migliore, maggiori investimenti, più qualità e magari imposte locali più contenute».

In realtà non sempre i privati hanno garantito un servizio adeguato, anzi...

«Per assicurarci ci vorrebbero delle autorità che verificchino con rigore il rispetto degli impegni. Partendo da una base molto bassa lo spazio per il recupero di efficienza è altissimo e si potrebbe fare di necessità virtù: ovvero fare in modo che la riduzione dei trasferimenti agli enti locali non si trasformi in maggiori tasse o in una riduzione dei servizi ma in un taglio degli sprechi. Ri-

cordiamoci che nel giro di pochi anni il numero delle società possedute dagli enti territoriali è aumentato del 25 per cento, e la sensazione è che i cittadini non ne abbiano avuto un gran giovamento, mentre una razionalizzazione e un rilancio dei servizi locali gestiti con rigore ed efficienza potrebbe persino diventare un fattore di crescita per l'economia».

Ne vede altri di questi fattori di cre-

scita, da mettere in moto rapidamente e senza la necessità di impiegare capitali che non ci sono?

«Lo sappiamo tutti quello che si può e si deve fare per far ripartire rapidamente la crescita: liberalizzare. Le lenzuolate di Bersani erano una buona cosa, bisogna rifarle con energia e determinazione. Nelle analisi sulle ragioni della perdita di competitività ai primi posti non ci sono il costo del lavoro e neanche il

carico fiscale, che pure è un bel peso, ma la difficoltà di fare business. Se vogliamo tornare a crescere la prima cosa da fare è togliere gli ostacoli a chi ha idee e voglia di fare».

Peccato che le liberalizzazioni le vogliono tutti ma solo a parole.

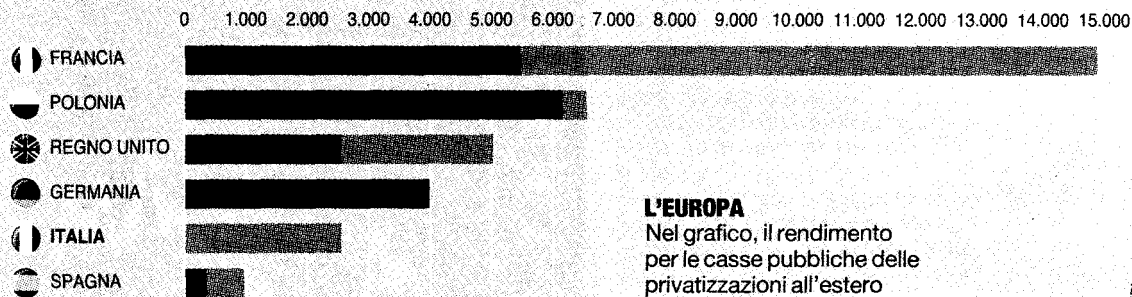
«Bisognerebbe smetterla di accontentare tutte le lobby, a cominciare — per stare nella cronaca di questi giorni — da quella degli avvocati». (m. p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le Ferrovie potranno valere molto, il momento di venderle non è ancora giunto

Le privatizzazioni in Europa

Dati 2010; ricavi in milioni di euro



L'EUROPA

Nel grafico, il rendimento per le casse pubbliche delle privatizzazioni all'estero

Fonte: KPMG



GIAN MARIA GROS-PIETRO

L'INTERVISTA

“C'è un tesoro da privatizzare negli enti locali”

“**Gian Maria Gros-Pietro**
Troppi problemi con i gruppi statali, da Fs a Poste Eni, Enel e Finmeccanica”

► a pagina 3

— | L'INTERVISTA | —

Polverini: «Sarà difficile evitare il balzello manovra sbagliata, altro che federalismo»

ROMA — Renata Polverini, presidente della Regione Lazio, critica in un'intervista al Messaggero la manovra varata dal governo e ritiene difficile evitare l'introduzione del ticket sanitario sulle visite specialistiche: «Per evitare del tutto il ticket sulla diagnostica servirebbero 35 milioni di euro». Il presidente di centro-destra della Regione Lazio critica il governo per l'assenza di un confronto e per non aver sottoposto a sacrifici anche altre istituzioni ed enti locali.



«Questo doveva essere il governo del federalismo, invece è stato tutto ricentralizzato». La Polverini, pur dando atto al governo di aver agito «in un momento d'emergenza» bocchia il pacchetto di provvedimenti varati con la manovra: «Si è colpito dove si sapeva di andare sul sicuro: pensioni e sanità. Basta con i tagli lineari, la politica deve saper scegliere. Un errore aver rimandato alla prossima legislatura la riduzione dei costi della politica».

Conti a pag. 2



Dal 2013 ci saranno meno soldi per i rimborsi fiscali

ROMA – Quando c'è da fare una manovra da 48 miliardi, con un obiettivo ambizioso come il pareggio di bilancio, scontentare tutti o quasi è praticamente una certezza. E può anche capitare che arbitraggi e compensazioni avvengano all'ultimo momento, a danno di una categoria piuttosto che un'altra. Così con la versione finale del decreto è stata inserita una piccola norma che avrà un effetto concreto, e non favorevole, sui contribuenti in attesa di un rimborso fiscale.

È successo che con il maxi-emendamento è diventato leggermente meno pesante il conto per gli enti locali. Confermati i 6,4 miliardi a regime in meno, dal 2014, per Regioni, Province e Comuni, il governo ha fatto marcia indietro su un'altra voce, del valore non trascurabile di 1,4 miliardi. Era un taglio alle risorse del Fondo di perequazione appena istituito nell'ambito del federalismo fiscale, e ad alcuni trasferimenti particolari di cui godono Comuni e Province della Sicilia e della Sardegna. Le forti proteste degli interessati hanno avuto la meglio almeno in questo caso. Naturalmente però i saldi della manovra erano blindati: si trattava quindi di trovare una copertura finanziaria all'ultimo minuto. Così, semplicemente, si è deciso di decurtare per la stessa cifra (e per 700 milioni già dal 2013) le risorse destinate ai rimborsi ed alle compensazioni fiscali. Anche questa è una forma di prelievo.

L. Ci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





«Agire su costi politica»

■ Se non daremo ai cittadini in tempi brevissimi risposte convincenti sui costi e sui privilegi della politica, ci verranno a cercare con i forconi». Lo afferma l'europarlamentare del Pd Deborah Serracchiani. Secondo Serracchiani «mentre ci sono Stati europei che rischiano il fallimento e agli stessi italiani si chiedono sacrifici durissimi e responsabilità»,

«Non facciamo pagare il diritto alla salute Colpiano i redditi alti»
Il governatore della Toscana contesta la proposta di far pagare il diritto alla salute in base al reddito. Il Pd si divide tra chi vorrebbe tagliare i costi e chi vorrebbe tagliare i redditi.

Intervista a Enrico Rossi

Chi è
Enrico Rossi, 57 anni, è un medico di famiglia. Ha lavorato per anni in un ospedale di Grosseto, dove ha fondato un'associazione di medici di famiglia. È stato eletto governatore della Toscana nel 2009.

La sua politica
Enrico Rossi è un medico di famiglia che ha fondato un'associazione di medici di famiglia. È stato eletto governatore della Toscana nel 2009. La sua politica è basata sulla difesa del diritto alla salute e sulla riduzione dei costi.

Prospettive
Enrico Rossi è un medico di famiglia che ha fondato un'associazione di medici di famiglia. È stato eletto governatore della Toscana nel 2009. La sua politica è basata sulla difesa del diritto alla salute e sulla riduzione dei costi.

Intervista a Enrico Rossi

«Non facciamo pagare il diritto alla salute Colpiamo i redditi alti»

Il governatore della Toscana conferma la "resistenza" contro il ticket e indica alcune strade alternative: «Si può reintrodurre l'Ici sulle case più costose. E Il Pd sia meno timido sui tagli alla politica»

VLADIMIRO FRULLETTI

FIRENZE
vfrullo@katamail.com

Niente superticket da 10 euro perché ingiusto, inefficace e dannoso come lo è tutta la manovra del Governo. Il no del presidente della Toscana Enrico Rossi alla finanziaria del centrodestra è senza se e senza ma. Invita Berlusconi a dimettersi, ma chiede al Pd di essere meno timido sui tagli ai costi della politica.

Presidente perché ha bloccato l'aumento di 10 euro sui ticket?

«Perché quell'aumento potrebbe spingere qualcuno a rinunciare a una visita o a un esame che magari sono fondamentali per intervenire precocemente su una malattia. Quei 10 euro cioè vanno a incidere sul diritto alla salute. E poi perché è la solita logica di colpire in modo lineare presente in tutta la manovra».

Una logica sbagliata?

«Certo perché colpisce la gran parte dei lavoratori e i redditi mediobassi senza fare differenze di ricchezza come avviene con la diminuzione delle detrazioni che infatti puniscono i redditi più bassi rispetto a quelli più alti».

I soldi che però vi mancheranno come li troverete?

«Noi stavamo già ragionando su un nuovo modello: un redditometro più legato ai patrimoni che non ai redditi che, vista la massa di evasione fiscale che c'è, non sono più uno strumento

indicativo della reale ricchezza di una persona. Studieremo qualcosa che corregga il segno classista del superticket del Governo. Puntiamo a recuperare gli stessi soldi facendo pagare di più chi ha di più e cercando i furbetti che evadono. Ne ho parlato con Errani: sarà un bel banco di prova per i governi di sinistra delle nostre due regioni».

Un esame non facile alla luce dei tagli della manovra a Regioni e enti locali.

«Oramai siamo ben oltre il sostenibile perché stanno tagliando i servizi: sanità, trasporto pubblico, asili nido. Si puniscono ancora una volta i lavoratori e la popolazione meno ricca che di quei servizi ne ha bisogno per vivere, ma anche l'occupazione. Togliere quelle risorse produrrà più disoccupazione. La manovra avrà un effetto recessivo sulla nostra economia. Siamo alla decrescita infelice».

Ma allora il Pd ha fatto bene a consentire che la manovra fosse approvata in così poco tempo?

«Lo ha fatto per evitare al Paese guai peggiori che avrebbero penalizzato i più deboli. Scelta giusta, ma dobbiamo renderla ancora più chiara».

In che modo?

«Noi siamo stati responsabili, giusto? Quindi lo stesso grado di responsabilità ora devono dimostrarlo Berlusconi e Tremonti».

Cioè?

«Berlusconi per garantire la stabilità del Paese deve salire le scale del Quirinale e dare le dimissioni. In Europa il suo livello di credibilità è zero. E que-

sto costa soldi al Paese. Dall'altra parte come Pd dobbiamo presentare una nostra contromanovra, che come dice Bersani, tenga fermi i saldi ma affronti il problema della distribuzione della ricchezza alleviando le sofferenze della parte più debole della popolazione e aiutando lo sviluppo».

Con che mezzi?

«Sarebbe giusta anche una patrimoniale, si può pensare a alzare le aliquote ai redditi dei più ricchi. E poi sarebbe davvero improponibile rimettere l'Ici sulle case più costose? Quel regola fatto da Berlusconi valeva 4 miliardi. E perché non chiedere un contributo a chi ha riportato i capitali dall'estero pagando solo il 4 o il 7%, mentre la media europea è del 28%. Poi usiamo strumenti efficaci contro la piaga dell'evasione fiscale come la tracciabilità delle transazioni da 250 euro in su. Si pensa davvero che queste misure siano più assurde che mettere un ticket da 10 euro o tagliare le detrazioni per i figli?».

Sarebbero meno ingiuste.

«E noi rischiamo una protesta sociale di dimensioni mai viste che si può mescolare con l'antipolitica coinvolgendo tutti indiscriminatamente perché ritenuti tutti quanti una casta sorda, una consorteria incapace di aiutare il Paese».

Di certo i tanto annunciati (da Tremonti) e poi cancellati tagli ai costi della politica non aiutano.

«Da questo Governo e da questa maggioranza non c'era da aspettarsi

niente di diverso. Ma su questo il Pd deve essere più chiaro e deciso. C'è da superare qualche timidezza e imbarazzo di troppo. Dobbiamo dire a voce più alta quello che già abbiamo scritto nel nostro programma. Quello che Bersani ha detto ieri a l'Unità: dimezzare i parlamentari, una sola Camera, Senato federale senza costi aggiuntivi, via i vitalizi al loro posto pensioni come tutti gli altri cittadini, stipendi come quelli che hanno nei Paesi europei, riforma delle province col tetto dei 500mila abitanti. Facciamoci dei manifesti da appendere alle feste de l'Unità. Fac-

ciamo volantini da dare alla gente. Facciamoci sentire, il nostro elettorato capirà che facciamo sul serio». **Lei ha invitato Berlusconi a dimettersi. Ma dopo? Elezioni anticipate o governo di transizione?** «Come dice Bersani occorre una ripartenza. Si può avere andando a votare o passando da un governo che cambi questa legge elettorale». **Ma l'alternativa al dopo Berlusconi c'è? Bersani su l'Unità dice che il fatto che Pd, Idv e Udc abbiamo presentato gli stessi emendamenti alla manovra è un fatto politico molto im-**

portante. Che ne pensa? «Che è un fatto grande e positivo avere una proposta comune sulle questioni economiche». **Ma basta a costruire una proposta di governo alternativa?** «Avere un programma condiviso è importante. Le elezioni prima e i referendum poi ci hanno detto che è in atto un sommovimento nella società italiana. Il Pd deve starci dentro. Ascoltare, parlare, anche mediare quando necessario. Ma deve esserci. Per non disperdere questo vento verso una deriva populista o nel riflusso o nella protesta sterile». ♦

Chi è Già sindaco di Pontedera e assessore alla sanità

ENRICO ROSSI

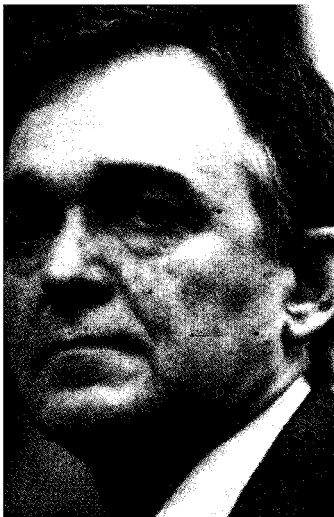
NATO A BIENTINA (PISA) IL 25 AGOSTO 1958
GOVERNATORE DELLA TOSCANA DAL 2010

È pisano, di famiglia operaia. Laureato in filosofia a 24 anni, negli anni ottanta ha fatto il giornalista al Tirreno. Dal 2000 al 2010 è assessore alla Sanità nella giunta regionale toscana. Eletto il 29 marzo 2010 Governatore della Toscana con il 59,7% dei voti.

Proposte

«Una patrimoniale in questo momento non sarebbe ingiusta.

Così come alzare l'aliquota sui superguadagni»



Intervista Parla il nuovo presidente di Farmindustria. «Aperte le trattative sull'ultimo decreto»

Manovra «Non fateci pagare i costi extra delle Regioni»

Scaccabarozzi: «Ci chiedono 800 milioni per ripianare la spesa farmaceutica degli ospedali. Ma così si blocca l'innovazione»

Non siamo contro il federalismo, ma non si possono avere 21 sistemi diversi. Come si può fare politica industriale così?

DI ALESSANDRA PUATO

Sostenibilità «della spesa sanitaria in uno Stato federalista, rispetto del marchio e della proprietà intellettuale». E, soprattutto, revisione della manovra fiscale appena varata dal governo Berlusconi, là dove si concentra sui tagli alla spesa farmaceutica ospedaliera e chiede all'industria farmaceutica di ripianarla per il 35%, se sfora il tetto di legge.

Sono questi i quattro obiettivi di Massimo Scaccabarozzi, nuovo presidente di Farmindustria, l'associazione delle aziende farmaceutiche di Confindustria. «Abbiamo chiesto l'apertura immediata di un tavolo con l'Aifa, i ministeri della Salute e dell'Economia, la conferenza Stato-Regioni — dice —. Il ministro Fazio l'ha concessa e apprezziamo. La prima riunione è attesa a breve. La manovra dice che abbiamo tempo fino a giugno 2012 per trovare un accordo, affinché lo Stato razionalizzi la spesa. Facciamo in fretta».

Nominato il 22 giugno, Scaccabarozzi sostituisce Sergio Dompé ed è stato eletto con bulgara maggioranza del 90% degli iscritti.

Non era scontato, perché rappresenta una multinazionale. Milane, 51 anni, laureato in farmacia, è infatti amministratore delegato di Janssen-Cilag, farmaceutica di Johnson & Johnson. «Ho avuto un grande supporto dalle aziende italiane», dice.

Da sempre l'industria farmaceutica italiana si lamenta dei tagli delle finanziarie. Qual è la novità?

«Appunto. Sono anni che i tagli colpiscono la farmaceutica. Ci avevano garantito da più parti che in questa manovra non sarebbe successo, e invece è accaduto. Dal 2004 la spesa ospedaliera non può superare il 2,4% di quella sanitaria, ma lo sfioramento è garantito perché questo tetto è fittizio. Tutti i prodotti innovativi per tumori, Aids, patologie gravi sono nel mercato ospedaliero. Ma ora viene posto a carico dell'industria farmaceutica un ripianamento del 35% dal 2013! Così si frenano gli investimenti in innovazione. Ci vengono chiesti 800 milioni con questo provvedimento: si possono trovare altrove».

Per esempio?

«Le Regioni devono applicare i monitoraggi previsti dall'Agenzia del farmaco. Devono essere rispettati i contratti di "risk sharing", la

condivisione del rischio».

Si spieghi meglio.

«Se il paziente non risponde alla terapia, l'azienda farmaceutica si assume parte del rischio e rimborsa i soldi alle Regioni. Che però spesso non li chiedono».

Perché?

«Probabilmente non hanno un sistema contabile che li registri. La Lombardia lo fa, altri no o parzialmente, come il Lazio e la Calabria. Noi però dobbiamo accantonare questi soldi e metterli a bilancio. Che le Regioni li pretendano».

D'accordo, ma lo Stato rimborsa la spesa farmaceutica.

«Sì, ma al prezzo più basso, quello dei farmaci generici: il 40% in meno. Lo Stato risparmia sempre con noi. La farmaceutica copre solo il 16% della spesa sanitaria nazionale. Non è qui che vanno cercati i tagli».

Stanno scadendo molti brevetti, quindi i generici aumenteranno. Che impatto avrà questo sulle vostre aziende?

«Oggi l'80% dei farmaci fuori dagli ospedali è a brevetto scaduto. Nei prossimi anni arriveremo al 90%. Può significare centinaia di milioni di fatturato in meno».

I generici sono un vantaggio

per gli utenti. Le grandi farmaceutiche li bloccano?

«Che facciano la loro competizione, ma senza discriminazioni nei confronti del marchio. Se riescono a conquistare quote di mercato, bene. Sarebbe anche bene che questi risparmi venissero reinvestiti nell'innovazione e non usati al di fuori della farmaceutica».

Come va con i ritardati pagamenti dagli enti pubblici?

«Male. Siamo pagati in media dopo 250 giorni, con punte di 700 giorni al Sud. E non possiamo nemmeno rivalerci, chiedere pignoramenti per le regioni con i piani di rientro, come il Lazio o la Calabria».

Che cosa pensa del federalismo sanitario?

«Non siamo contrari al federalismo, ma abbiamo a che fare con 21 sistemi diversi e ognuno va per conto suo. Come si può fare politica industriale così?».

Si può ancora parlare di farmaceutica italiana?

«C'è un tessuto industriale internazionale, che definisco comunque italiano perché le tasse si pagano qui. E aziende come Menarini, Sygma Tau, Recordati, Chiesi hanno sedi in molti Paesi europei: possono essere considerate multinazionali. Ma se non c'è attrazione si vedranno costrette a investire solo all'estero».



Farmindustria il presidente Massimo Scaccabarozzi

Le reazioni

Cgil: per gli statali taglio di 215 euro al mese

Scuola, in quattro anni perdite fino a 8 mila euro. Proteste da Ravenna a Messina

SILVIO BUZZANCA

ROMA — Nei prossimi quattro anni un dipendente pubblico vedrà "sparire" dal suo portafoglio fra gli 8.000 e gli 8.500 euro. Un dato medio calcolato sugli effetti che avranno sugli stipendi la manovra del 2010 e quella appena licenziata a tamburo battente dal Parlamento. Alla fine, spiega Michele Gentile, responsabile del Dipartimento settori pubblici della Cgil, quando arriverà il 31 dicembre del 2014 e tutte le norme saranno operative, ogni dipendente dello Stato lascerà sull'altare del rigore economico-finanziario fra i 210 e i 215 euro al mese.

La cifra 8.000-8.500 euro è, come

viene spiegato, un dato medio. Perché il taglio dello stipendio varia da settore a settore. Un docente di scuola, per esempio, perderà nei quattro anni quasi 8.000 euro. Ma un dirigente vedrà sparire circa 16.000 euro. Un ricercatore circa 7.500, il personale tecnico e amministrativo perderà in media 6.400 euro.

La Cgil fa notare queste cifre sono stime in difetto perché calcolate sugli stipendi medi rivalutati su un indice stabilito dal governo che è inferiore all'inflazione reale (2,6% a maggio). A provocare questi effetti sullo stipendio pubblico saranno il mancato rinnovo dei contratti e il blocco delle retribuzioni che è previsto almeno fino al 2014. Questo vuol dire che i tagli agli stipendi sa-

ranno consistenti perché i rinvii contrattuali rivalutano anche altre voci dello stipendio che restano ferme, come restano al palo gli scatti di anzianità.

È c'è rischio che la vicenda non si chiuda il 31 dicembre del 2014. «La manovra prolunga il blocco delle retribuzioni pubbliche e gli incrementi salariali saranno dunque possibili solo a partire dal 2015» spiega Gentile. «Ma — continua il sindacalista — considerato che, per gli anni 2015-2017, si parla soltanto di un nuovo calcolo per l'erogazione dell'indennità di vacanza contrattuale, resta tutto da vedere, anche perché qualche problema finanziario continuerà ad esserci. Quindi il rischio reale è che stiamo ragionando di un rinnovo dei con-

tratti dal 2018». La Cgil questo rischio non lo vuole correre. «Con la mobilitazione faremo in modo che ciò non avvenga», spiega Gentile.

A tutto questo va aggiunto anche la proroga di un anno del turn over. Norma a cui sfuggono solo i corpi di polizia e i vigili del fuoco. Dall'ultima manovra arriva per i dipendenti pubblici una novità anche per le assenze per malattia. Cade infatti l'obbligo di visita fiscale per il dipendente in malattia: le Asl invieranno il medico a domicilio solo a richiesta del dirigente.

Intanto, proseguono le proteste contro la manovra sul web e nelle piazze. Domani protesta la Cgil di Ravenna, mentre mercoledì sfileranno a Messina gli agricoltori del "movimento dei forconi". Prevista la presenza dei pastori sardi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In numeri



8.500

TAGLIO STIPENDIO

Taglio medio fra il 2010 e il 2014 di 8.000-8.500 euro agli stipendi pubblici



215

TAGLI A REGIME

Dal 2015 un dipendente pubblico perderà fra 210 e 215 euro al mese

I dati sono sottostimati e potrebbero anche peggiorare dopo il 2015

I tagli effetto del mancato rinnovo dei contratti e del blocco delle retribuzioni



Statali, reddito in calo dell'8% nuovi contratti solo dal 2018

di **LUCA CIFONI**

ROMA — Forse non sono i principali bersagli di questa manovra economica: nel 2014 i minori risparmi richiesti al settore del pubblico impiego valgono 570 milioni, su quasi 48 miliardi di correzione complessiva. Ma per i dipendenti dello Stato e delle amministrazioni locali gli effetti del decreto appena convertito in legge si sommano a quelli della manovra estiva dello scorso anno, che ha imposto loro un triennio di sacrifici, sul fronte degli stipendi e su quello delle assunzioni. Con le ultime misure gli anni di purgatorio diventano quattro e - cosa forse ancora più preoccupante - con il nuovo quadro legislativo non è affatto chiaro cosa succederà dopo, se sarà insomma possibile recuperare almeno una parte di quanto perduto in termini di potere d'acquisto.

Che la perdita ci sarà, è fuori discussione. Quantificar-

la naturalmente è un po' più difficile, date anche le differenze tra le varie situazioni. Complessivamente, i lavoratori pubblici vedono sospesi per tutto il periodo i rinnovi contrattuali; ma a questa forma di blocco collettivo se ne aggiunge una individuale, il congelamento delle retribuzioni di fatto al livello del 2010. Salvo alcune eccezioni legate a casi particolari, il risultato è che per quattro anni i cedolini tenderanno a riportare sempre le stesse cifre, quelle appunto dello scorso anno.

Mentre però le voci dello stipendio resteranno ferme, il livello dei prezzi ovviamente crescerà. Ci sarà quindi un congelamento nominale, che si tradurrà in una riduzione del reddito in termini reali. Secondo le stesse stime del governo, per il quadriennio 2011-2014 è attesa un'inflazione media intorno al 2 per cento: senza bisogno di addentrarsi in calcoli complicati, si può quindi già dire che la perdita

in termini di potere d'acquisto sarà almeno dell'8 per cento, o qualcosa di più.

Michele Gentile, responsabile del Dipartimento settori pubblici della Cgil, si spinge più in là, stimando in termini monetari la decurtazione mensile cumulata al 31 dicembre 2014. Per ogni dipendente sarà mediamente di 210-215 euro: soldi che presumibilmente si sarebbero aggiunti alla retribuzione grazie ai rinnovi contrattuali ed alle altre forme di progressione salariale, e che invece resteranno allo Stato, in nome del risanamento finanziario.

Ma l'altra domanda che molti dipendenti pubblici si fanno è quanta parte di queste somme potrà essere recuperata una volta terminata l'emergenza finanziaria. Su questo punto a scatenare le preoccupazioni è soprattutto un'altra norma inserita proprio nel decreto appena approvato. Prevede

la possibilità di fissare particolari modalità di calcolo per la determinazione dell'indennità di vacanza contrattuale relativa agli anni 2015-2017. Siccome l'obiettivo dell'articolo è assicurare maggiori risorse, queste modalità di calcolo consisterebbero con tutta probabilità in un calcolo meno favorevole dell'inflazione intercorsa nel frattempo, che comunque con la vacanza contrattuale viene recuperata solo al 30 per cento. Per di più, come fa notare l'Ugl, i rinnovi contrattuali

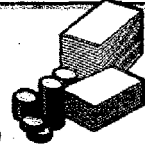
sulla carta sarebbero relativi a trienni diversi, il 2013-2015 e il 2016-2018. Insomma il rischio concreto è che lo stato di emergenza si prolunghi almeno fino al 2017, e che qualche forma di adeguamento delle retribuzioni possa esserci solo dal 2018 in poi. A quel punto il danno in termini di minore potere d'acquisto sarebbe ancora maggiore, e per i lavoratori pubblici italiani i decenni in corso si trasformerebbe in un decennio perduto.

PUBBLICO IMPIEGO

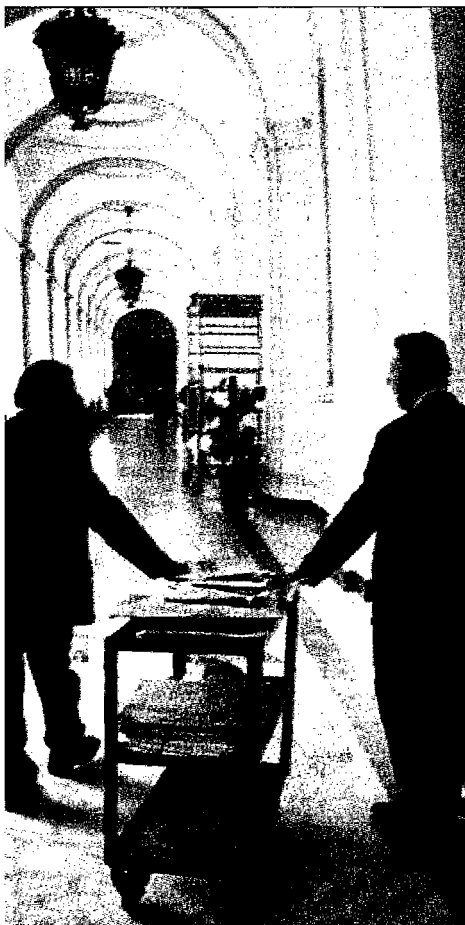
Gli effetti
del prolungamento
del blocco
di retribuzioni
e rinnovi

Retribuzioni pubbliche media lorde (anno 2009)

Comparto	Retribuzione Complessiva	Comparto	Retribuzione Complessiva
Servizio sanitario nazionale	38.335	Arte e musica	31.864
Enti pubblici non economici	42.536	Università	45.132
Enti di ricerca	42.068	Vigili del fuoco	32.841
Regioni e Aut. Loc.	29.663	Corpi di Polizia	37.848
Regioni a statuto speciale	33.680	Forze armate	38.237
Ministeri	28.552	Magistratura	138.605
Agenzie fiscali	36.686	Carriera diplomatica	88.918
Presidenza consiglio dei ministri	48.521	Carriera prefettizia	91.730
Scuola	30.570	Carriera penitenziaria	76.975
			Media complessiva 34.497



*La Cgil calcola
una perdita media
cumulata
di 215 euro mensili*



BAROMETRO

Il dilemma del Pdl: meglio staccare la spina?

di **Lina
Palmerini**

Per carità, il paragone potrà essere anche del tutto improprio ma questa fase del Governo Berlusconi ricorda gli ultimi mesi del Governo Prodi quando anche all'interno dello stesso partito di maggioranza, il Pd, ci si interrogava se non fosse meglio farlo cadere. L'immagine di una coalizione rissosa com'era l'Unione e la conseguente paralisi decisionale stavano facendo seri danni politici al neonato Partito democratico che in quel modo rischiava di morire in culla e, dunque, si chiedeva se staccare la spina. Ecco più o meno questo interrogativo si sta riproponendo nel Pdl di Angelino Alfano: per salvarci è meglio che il Governo Berlusconi cada subito? Nessuno dei big di centro-destra ammette - *apertis verbis* - che è questa la domanda ma nei conciliaboli ormai ciascuno ha raggiunto perfino delle conclusioni. Che tendono a dare una risposta affermativa al dilemma: sì è meglio.

Ora, è chiaro che il paragone con il Governo Prodi si esaurisce in questa domanda

dato che, innanzitutto, le condizioni finanziarie del Paese non erano quelle disastrose di oggi. Inoltre, il Pdl non è nato da poco, è nato con modalità molto diverse dal Pd e Walter Veltroni, anche se incoronato da primarie con un esito scontato, ebbe una legittimazione democratica e popolare ben più consistente dell'acclamazione del neo-leader Pdl Alfano. Ma soprattutto il paragone non si può fare se non al netto di Silvio Berlusconi perché è chiaro che un conto era Romano Prodi per il Pd altro è il Cavaliere per il Pdl e per Alfano. Ed è per questo che la domanda, fatta oggi dalle parti del centro-destra, ha un surplus di complicazioni e dilemmi rispetto al 2008 che infatti ha messo tutta la maggioranza in stallo. Sia il Pdl e sia la Lega che ormai si agita sempre più tentando di forzare le sbarre di un Governo in cui non crede. E non a caso il più attivo nello stratonare l'Esecutivo e il premier è Roberto Maroni, uno dei favoriti alla successione del Senaturo che ha quindi l'interesse prioritario di salvare il suo partito e non un Esecutivo travolto dalla crisi finanziaria e dalle inchieste giudiziarie.

Nelle peggiori condizioni politiche si trova Angelino Alfano che di certo ha le mani meno libere di Maroni e rischia,

come il Pd del 2008, di indebolirsi definitivamente già in culla. Alcuni autorevoli commentatori gli consigliano di galleggiare intravedendo in lui doti da neo-democristiano ma, forse, oggi galleggiare e far finta di nulla lo renderebbe corresponsabile di uno sgretolamento politico, sociale ed economico. Inoltre c'è la questione del partito degli onesti: appena ne ha fatto una missione per sua leadership sono scoppiati il caso Milanese e quello del ministro Romano.

Dunque che fare? Che fare per uscire da un Governo-trappola che sta minando la credibilità del neo-leader Pdl e sta spalancando le porte all'implosione del centro-destra? C'è chi dice che questa volta, a differenza del 14 dicembre scorso, molti nel Pdl stanno pensando a un Esecutivo tecnico che metta fine a un Governo Berlusconi sempre più impopolare - per l'effetto combinato di manovra, crisi finanziaria e inchieste - per dare tempo e ossigeno alle nuove leadership di formarsi al riparo da nuove ondate speculative e giudiziarie. Insomma, pensano che staccare la spina e dire sì a un governo di unità nazionale possa far bene al centro-destra e non solo alle opposizioni. Ad Alfano e Maroni e non solo a Bersani e Casini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPRECHI E PRIVILEGI, RIDURLI SI PUO'

LA CASTA PAGHI
QUALCHE IDEA...

di SERGIO RIZZO e GIAN ANTONIO STELLA

No, non possono chiedere ai cittadini di fidarsi ancora. Se Gianfranco Fini si dice «certo», in una lettera a «il Fatto quotidiano», che «entrambe le Camere faranno la loro parte» e che i tagli ai costi della politica saranno «votati in Aula prima della pausa estiva» non può pretendere che gli italiani gli credano sulla parola. Sono stati già scottati troppe volte. Carta canta. Le promesse, le assicurazioni e gli impegni non bastano più. Il presidente della Camera, nella sua prima intervista dopo l'insediamento, convenne che «il primo dei buoni esempi che devono dare i parlamentari è quello della presenza» perché «il vero costo che produce la "casta" è quello della improduttività». E ammonì: «I parlamentari devono essere presenti e lavorare da lunedì a venerdì, non tre giorni a settimana». Risultato? Prendiamo quest'anno: dal 1° gennaio a oggi, su 28 venerdì in calendario, quelli con sedute in Aula sono stati 2. Non sarà colpa sua, ma è così.

Quanto a palazzo Madama, Renato Schifani si prese mesi fa lo sfizio, nel corso della seduta imposta per varare la riforma universitaria voluta dal governo, di bacchettare i soliti criticoni: «Oggi, 23 dicembre, antevigilia di Natale, siamo qui a lavorare». Ciò detto, diede appuntamento a tutti al 12 gennaio 2011: 20 giorni dopo. Da allora, l'Aula è stata convocata 68 giorni su 198 e mai (mai!) di venerdì. Come del resto era successo in tutto il 2010: mai. C'è il lavoro in com-

missione? Anche a Washington. Eppure lì, dice uno studio di Antonio Merlo della Pennsylvania University, il Senato lavora in media 180 giorni l'anno: il 54% in più. Con un assenteismo 10 volte più basso.

Quanto ai costi, la Camera e il Senato Usa nel 2011 pesano insieme sulle pubbliche casse circa cento milioni meno dei nostri. Ma in rapporto alla popolazione, ogni americano spende per il suo Parlamento 5,10 euro l'anno, ogni italiano 27,40: cinque volte e mezzo di più. Diranno: ma poi lì ci sono i parlamenti statali. Vero: ma in California c'è un parlamentare locale ogni 299mila abitanti, in Lombardia ogni 124mila. Nel Molise ogni 10.659.

Questo è il quadro. C'è poi da stupirsi se una pagina di Facebook aperta ieri mattina da un anonimo ex dipendente della Camera decise a vuotata il sacco sotto il titolo «I segreti della casta di Montecitorio», alle otto di sera aveva 135mila «amici»? L'impressione netta è che, mentre chiedono ai cittadini di mettersi «una mano sul cuore e una sul portafoglio», per usare un antico appello di Giuliano Amato riproposto da chi aveva seminato l'illusione di non mettere mai le mani nelle tasche degli italiani, quelli che Giulio Einaudi chiamava «i Padreterni», non si rendono conto che il rifiuto di associarsi a questi sacrifici rischia di dar fuoco a una polveriera.

CONTINUA A PAGINA 3

Il commento

Come possono imporre «subito» i ticket sanitari fino a 45,5 euro a operai e impiegati rinviando a «domani» (quando?) l'inasprimento del costo a carico dei parlamentari dell'assistenza sanitaria integrativa? Come possono imporre «subito» un taglio alla rivalutazione delle pensioni oltre i 1.400 euro rinviando a «domani» (quando?) quello dei vitalizi loro, che nel 2009 hanno pesato per 198 milioni di euro e pochi mesi fa sono stati salvati con voto plebiscitario dalla proposta che voleva trasformarli in pensioni «normali» soggette alle regole comuni? Come possono imporre «subito» il raddoppio della tassa sul deposito titoli che colpirà i piccoli risparmiatori rinviando a «domani» (quando?) l'abolizione di quell'infame leggina che consente a chi regala denaro ai partiti di avere sconti fiscali 51 volte più alti di quelli concessi a chi dona soldi alla ricerca sulle leucemie infantili?

Nessuno contesta la necessità di provvedimenti anche duri. È irritante subirla dopo aver sentito e risentito che «la crisi è già alle spalle» (Renato Brunetta, agosto 2008), che occorre «finirla con i corvi del malaugurio» (Claudio Scajola, febbraio 2009) e che chi diffidava dell'ottimismo era un «catastrofista» che alimentava, come tuonò Silvio Berlusconi nel maggio di due anni fa, «una crisi che ha origini soprattutto psicologiche». Ma è così: quando la casa brucia, va spento l'incendio. Costi quel che costi. Ma il golpe notturno che, con un paio di emendamenti pidiellini, ha stravolto all'ultimo istante la manovra di Tremonti che prevedeva l'adeguamento delle indennità dei parlamentari italiani a quelle dei colleghi europei, non è solo un insulto ai cittadini chiamati a farsi carico della crisi. È una scelta che rischia di delegittimare la stessa manovra delegittimando insieme la classe dirigente che la propone al Paese. Non è più una questione solo economica: è una questione che riguarda il decoro

delle istituzioni. La rappresentanza. La democrazia stessa.

Il governo, la maggioranza e la stessa opposizione sono certi di essere nel giusto e che quanto prima metteranno mano sul serio ai costi della politica? Mettano da subito tutti i costi in piazza, su Internet. Tutto pubblico: stipendi, prebende, assunzioni, distribuzione delle cariche, consulenze, curriculum dei prescelti, voli blu, passeggeri a bordo, tutto. Barack Obama, pochi giorni fa, ha rivelato che i suoi più stretti collaboratori alla Casa Bianca prendono al massimo 172.200 dollari lordi: 118.500 euro. Cioè 15 mila in meno di quanto poteva guadagnare quattro anni fa un barbiere del Senato. Hanno o non hanno diritto, anche i cittadini italiani, a essere informati?

È stupefacente, oltre che offensivo, che in un momento di difficoltà qual è questo, una classe politica obbligata a farsi «capire» da un Paese scosso, impoverito, spaventato, non capisca la drammatica urgenza di una svolta. Ed è sconcertante che ancora una volta, a chi chiede conto dell'arrogamento in difesa delle province o dei rimborsi elettorali cresciuti fra il 1999 e 2008 addirittura 26 volte di più del parallelo aumento degli stipendi dei dipendenti pubblici (per non dire di quelli privati...) risponda rinviando tutto a una riforma complessiva ormai entrata nel mito come l'«Isola che non c'è» di Peter Pan.

Una riforma che, in un futuro rosa pastello, vedrà finalmente ricomporsi in un magico e perfetto equilibrio la Camera e il Senato, il Quirinale e le città metropolitane, le province e le circoscrizioni e i bacini imbriferi montani. Un mondo meraviglioso dove tutti vivremo finalmente felici e contenti. Con Biancaneve, Pocahontas, Cip e Ciop.

Sergio Rizzo
Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Obama e il barbiere

I collaboratori di Obama guadagnano 118.500 euro: 15 mila in meno di un barbiere in Senato quattro anni fa

Pensioni diverse

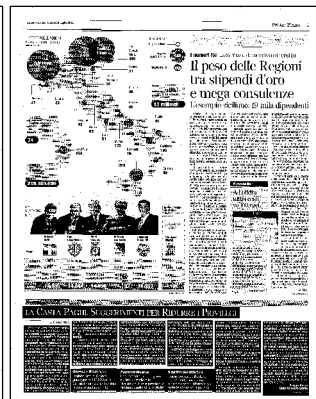
I parlamentari impongono subito un taglio alle rivalutazioni delle pensioni e rinviando quello ai loro vitalizi

Il diritto dei cittadini

Come succede all'estero, anche i cittadini hanno diritto a essere informati su tutte le spese della politica

LA CASTA PAGHI. SUGGERIMENTI PER RIDURRE I PRIVILEGI

www.ecostampa.it



Il governo Le istituzioni

Economia e inchieste Berlusconi va al Quirinale

Oggi l'incontro, in serata vertice ad Arcore con Bossi

ROMA — Forse un passaggio in Tribunale per il processo Mills, sicuramente un incontro al Quirinale con il capo dello Stato, probabilmente un vertice con Bossi: si annuncia piena e cruciale la giornata di Silvio Berlusconi, su tutti i fronti.

Se i tempi lo permetteranno, il premier — di ritorno dalla Sardegna — sarà presente — assicurano i suoi avvocati — all'udienza a Palazzo di Giustizia. Ma certamente, salirà al Colle per un incontro che era stato fissato per domani ma che è stato anticipato dopo contatti tra Gianni Letta e il Quirinale per stringere i tempi delle decisioni che andranno prese. D'altra parte, con Napolitano gli argomenti da affrontare sono parecchi e delicati: sicuramente si parlerà del dopo manovra economica, dei provvedimenti che il governo ha intenzione di adottare per consolidare il processo di rientro dal debito ma anche per rilanciare lo sviluppo.

Sarà un passaggio vero visto che l'incontro si tiene, non a caso, nel giorno della riapertura dei mercati dopo la manovra, e visto che il capo dello Stato non sembra voler rinunciare al suo ruolo di suggeritore del dialogo fra maggioranza e opposizione che ha avuto nel complicato passaggio dell'approvazione della manovra.

In vista del vertice europeo di giovedì, nel quale i leader discuteranno delle misure da prendere per respingere gli attacchi della speculazione sull'eurozona, nell'entourage del presidente del Consiglio si attendono la richiesta di chiarimenti da parte di Napolitano sulla tenuta del governo, sulla possibilità di portare a termine davvero le riforme promesse, e sul come. Ma una certezza c'è: «Non esiste alcuna possibilità di esecutivi tecnici o istituzionali: il governo ha avuto 316 voti sulla fiducia, e questa è una barriera insuperabile», scandisce Paolo Bonaiuti.

Ma nel colloquio grande spazio avrà anche il tema della sostituzione di Angelino Alfano al ministero della Giustizia, ormai imminente se è vero che il segretario del Pdl come primo atto ufficiale incontrerà i coordinatori regionali del suo partito già dopodomani. E non è un mistero che il capo dello Stato, nella scelta del suo successore, vuole avere voce in capitolo. Tanto più in un momento di grande tensione tra politica e giustizia e nel bel mezzo di una nuova «questione morale» che scuote il palazzo e che vedrà il suo momento clou a livello parlamentare mercoledì, quando alla Camera verrà votata la richiesta di arresto per Papa.

Berlusconi su questo passaggio si sente abbastanza tranquillo nonostante le dichiarazioni altalenanti e i dubbi di Bossi ma nel Pdl si suggerisce prudenza: la Lega ci farà ballare fino all'ultimo momento. Tutto aperto anche sulla successione di Alfano, per la

quale ancora non sembra emergere un nome certo. Il premier dovrebbe presentarsi al Colle con una rosa di candidati, tra i quali i più forti restano Renato Brunetta (il preferito dal premier, nonostante i dubbi nel centrodestra sul suo «caratteraccio»), Donato Bruno, Nitto Palma, Anna Maria Bernini e, new entry, anche Enrico La Loggia. Ma non è escluso che qualche nome forte come quello di Lupi (che però si dichiara indisponibile) possa tornare in auge all'ultimo momento, mentre sembra escluso un tecnico.

La giornata di Berlusconi dovrebbe concludersi con un incontro con Bossi: caso Papa, rimpasto (in ballo ci sono anche le Politiche comunitarie, potrebbero andare a un leghesta) e decreto rifiuti nel menù dei due leader. Sempre che dal fronte dei mercati e da quello giudiziario non arrivino nuovi assalti.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governi tecnici

Bonaiuti: non esiste alcuna possibilità di esecutivi tecnici o istituzionali

Guardasigilli

Tra i nomi più forti per la successione ad Alfano restano Brunetta e Bruno



L'agenda**Processo Mills**

Come annunciato sabato dai suoi legali, stamattina il premier dovrebbe presentarsi al Palazzo di Giustizia di Milano per partecipare all'udienza sul caso Mills che lo vede imputato per corruzione in atti giudiziari. Malgrado non sia giunta nessuna smentita ufficiale, è molto probabile che Berlusconi non sia presente in aula a causa del colloquio previsto a Roma con il presidente Napolitano

Al Quirinale

Nella tarda mattinata di oggi il presidente della Repubblica attende il presidente del Consiglio. Un «faccia a faccia» per fare il punto sulla crisi economica: l'attenzione del Quirinale infatti è tutta rivolta alla salvaguardia dei conti italiani dal rischio di attacchi speculativi. Ma sarà l'occasione per affrontare anche dossier aperti come ad esempio la sostituzione del ministro della Giustizia

Angelino Alfano, che lascerà Via Arenula dopo la nomina a segretario del Pdl

La cena di Arcore

E in serata dovrebbe ripetersi l'ormai rituale cena con il leader del Carroccio, Umberto Bossi, nella villa di Arcore. Una nuova occasione di confronto a tutto campo: dalla votazione sul «caso Papa», con la posizione altalenante della Lega sul via libera all'arresto, decisiva per gli equilibri nella maggioranza ai prossimi appuntamenti che attendono governo e Parlamento nel «dopo manovra»

I temi

Con la riapertura dei mercati si valuterà la tenuta della nostra economia dopo il varo della manovra. Intanto il governo dovrà mettere a punto le proposte da presentare giovedì durante il vertice europeo in cui i leader si confronteranno sulle misure da adottare per respingere gli attacchi della speculazione nell'eurozona.

Due le «grane giudiziarie» che il governo è chiamato ad affrontare: la votazione sull'autorizzazione a procedere per il «caso Papa» e poi il rinvio a giudizio, chiesto dalla Procura di Palermo, nei confronti del ministro dell'Agricoltura Saverio Romano con l'accusa di concorso esterno in associazione mafiosa

La sostituzione di Angelino Alfano al ministero della Giustizia sarà un tema «caldo» anche nella chiacchierata tra il premier e il presidente della Repubblica (che sul tema vuole avere voce in capitolo). Berlusconi dovrebbe presentarsi al Colle con una rosa di nomi papabili ma senza un candidato forte



Sui costi della politica impegno di Fini e Schifani. Rivolta sul web e Di Pietro invoca la piazza

Napolitano vede Berlusconi

I temi del colloquio: mercati, giustizia, successione di Alfano

Anticipato a oggi l'incontro di Silvio Berlusconi con il capo dello Stato.

Argomenti. Nell'incontro tra il premier e Napolitano si parlerà dei provvedimenti che il governo vuole adottare dopo la manovra anche per lo sviluppo. Spazio avrà il tema della giustizia e della sostituzione del Guardasigilli, Alfano.

Tagli. Monta la protesta anti-casta e i politici provano a correre ai ripari annunciando futuri tagli ai costi della politica. Il presidente della Camera, Fini, e quello del Senato, Schifani, annunciano riduzioni delle spese.

Manifestazione. Antonio Di Pietro, intanto, cerca di mettersi sulla scia della rivolta in rete e propone per la fine di settembre «una manifestazione unitaria di dimensioni mai viste».

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

INCATTIVITI DAI PRIVILEGI DELLA CASTA

MICHELE BRAMBILLA

Due fatti curiosi hanno dominato - in mancanza di meglio - il dibattito politico domenicale.

Il primo è, anzi sono, le rivelazioni che un anonimo ex dipendente di Montecitorio ha pubblicato su Facebook. Per vendicarsi del licenziamento dopo quindici anni di contratti da precario, ha messo in piazza, ossia in rete, le furbate, gli imbroglietti, i trucchi meschini con cui i parlamentari si arrotondano lo stipendio, aggirano le code, gratificano gli amici e le amiche e così via.

CONTINUA A PAGINA 33

MICHELE BRAMBILLA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il secondo è l'eco dell'intervista che il presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni ha concesso al Tg3 sabato sera, quando ha parlato di sacrifici e di necessità - da parte della politica - di dare «un segnale forte». Parole sacrosante, ma rese un po' meno sacrosante dall'essere state pronunciate in diretta da Porto Cervo, dove l'abbronzatissimo governatore si mostrava agli italiani (freschi della legnata della manovra) attorniato da una piccola flotta di yacht. Vedendolo così, la giornalista che l'intervistava non ha potuto trattenersi dal salutarlo con un «buone vacanze».

Chiarimo subito che la demagogia non ci piace. Un politico ha il diritto di andare in vacanza. Quanto alle rivelazioni su Facebook, si potrebbe dire che la parola di un anonimo vale quello che vale, cioè zero (e infatti c'è già chi ipotizza che si tratti di una bufala); e che in quei piccoli espedienti - dall'uso della raccomandazione ad altre furbizie - siamo maestri noi tutti, e non solo i politici.

Ma la vera notizia non sta né nelle vacanze di Formigoni né nello scempio denunciato dal precario licenziato. La vera notizia sta nella reazione che i due episodi hanno scatenato. L'anonimo di Facebook ha raggiunto in poche ore più di centomila «fan»; e, sempre sulla rete, s'è scaricato subito un diluvio di critiche, quando non di insulti, nei confronti del governatore che da Porto Cervo chiede sobrietà ai politici.

E' il segno di un'insofferenza, quando non di un rancore, crescente. Gli italiani percepiscono sempre più i politici come - per usare la solita logora parola - una «casta» che si fa gli affari suoi, e che se li fa con impunità e senza vergogna. Ci sono certamente esagerazioni, in tanta rabbia che monta; così come ce ne sono sempre quando si generalizza. Tuttavia è impressionante vedere come i politici non sappiano comunicare altra immagine di sé. La discussione di questi giorni sull'autorizzazione all'arresto di Papa ne è un esempio, con Bossi che fiuta l'aria e dice sì all'arresto, salvo poi innescare la solita retromarcia. E ancora: il mancato taglio ai propri compensi e privilegi durante la manovra - denunciato anche dai giornali filogover-

nativi - è un altro pessimo segnale di distacco da quel che cova nel Paese.

Sono storie vecchie, già lette e sentite da anni. Non a caso, ogni volta che dobbiamo citare qualche esempio di politico specchiato e gentiluomo, ci tocca aprire i libri di storia: Einaudi, Nenni, De Gasperi. Il più vicino ai nostri giorni è Pertini, che era nato non uno ma due secoli fa.

Però questa volta fa specie un particolare. Questa classe politica che oggi la gente percepisce come una «casta» da mandare a casa al più presto, non è altro che l'espressione di quella «antipolitica» che al tempo di Mani Pulite aveva spazzato via un'altra casta: quella dei partiti. Si disse che finalmente nel Palazzo sarebbero entrati uomini e donne che venivano non da intralazzi di corrente, ma da aziende, uffici, insomma dal mondo del lavoro. Gente concreta, che conosceva i problemi di tutti i giorni. Di uomini e donne di questo tipo era formata la prima leva di partiti come Forza Italia e la Lega, vale a dire l'ossatura dell'attuale governo.

Ora ci tocca rivedere contro questa nuova classe politica la stessa furia che abbatté la vecchia. Rispetto ad allora, non volano più le monetine solo perché nel frattempo hanno inventato il web. Ma c'è poco da stare tranquilli perché, sempre rispetto ad allora, c'è anche una crisi economica che ha aumentato, e non di poco, la disparità tra i vertici e la base. Siamo a un nuovo redde rationem? Chissà. Certo è che sono passati vent'anni da quando i politici di oggi sostituirono, quasi per acclamazione, quelli della Prima Repubblica. E vent'anni sono più o meno il periodo che di solito occorre agli italiani per cambiare idea e passare da piazza Venezia a piazzale Loreto.

INCATTIVITI DAI PRIVILEGI DELLA CASTA



CENTRODESTRA

DOPO LA MANOVRA

Berlusconi accelera sui nuovi ministri

Oggi il premier al Colle per discutere l'assetto di governo e Bankitalia

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

S'annuncia una settimana di fuoco per Berlusconi. Si comincia oggi ed è subito un triplo salto mortale. Politico: un vertice con Bossi per cercare una soluzione alla divaricazione sul caso Papa, ma anche alla rottura sui rifiuti di Napoli (e proprio alla Camera oggi si torna all'esame del decreto della discordia con i leghisti sul piede di guerra). Economico: la riapertura dei mercati è attesa con una certa ansia perché non si ha idea di come la finanza internazionale giudicherà la manovra appena varata. Giudiziario: il Cavaliere sarebbe atteso in un'aula di giustizia a Milano alle 10 per il caso Ruby, alle 11 per un'udienza del processo sul caso Mills. Ma non ci sarà: a quell'ora sarà al Quirinale dove farà il punto con il Capo dello Stato sul futuro del governo.

In agenda c'è il dopo-manovra, la situazione economica e il futuro assetto di Bankitalia (il premier cercherà di convincere il Capo dello Stato ad appoggiare la nomina di Vittorio Grilli). Ma il piatto forte del colloquio tra Berlusconi e Napolitano saranno il governo e i suoi ministri. E' ormai matura la sostituzione del Guardasigilli perché Angelino Alfano scalpita sempre più e vorrebbe finalmente dedicarsi a un partito che nutre in lui grandi speranze. Ma c'è in ballo anche la poltrona che fu di Andrea Ronchi alle Poli-

tiche europee. Pare che il Cavaliere possa chiamare Marco Reguzzoni, il capogruppo leghista della Camera, con ciò risolvendo un problema a Bossi (che vuole piazzare bene il suo pupillo) e a Maroni (che vuole sostituirlo con Giacomo Stucchi).

Gli appuntamenti difficili si susseguiranno lungo l'intera settimana. Domani ci sarebbe un al-

tro appuntamento del premier davanti ai magistrati: si discute la sua posizione nell'indagine sul passaggio di mano abusivo di un'intercettazione tra Piero Fassino e Giovanni Consorte ai tempi della tentata scalata di Unipol a Bnl; la procura ha chiesto di archiviare. Mercoledì c'è il voto alla Camera sul caso dell'onorevole Alfonso Papa, e ieri sera Bossi ha detto che la Lega voterà per l'arresto, confermando il Bossi del venerdì e smentendo quello del sabato; nel frattempo da Napoli arriverà la decisione del tribunale a cui i pm si sono rivolti per aggravare il peso delle imputazioni a carico di Luigi Bisignani e del deputato Pdl. E' sempre dietro l'angolo l'affaire di Marco Milanese, peraltro, e c'è chi dà per certo l'arrivo di altri guai giudiziari per uomini del Pdl. Per il ministro dell'Agricoltura, Saverio Romano, infine, portato a Palermo davanti a un giudice dell'udienza preliminare con l'accusa di mafia, potrebbe arrivare una mozione di sfiducia individuale.

L'incubo che attanaglia la maggioranza è una riedizione d

Tangentopoli. Spiega un autorevole dirigente Pdl: «Tra mercati, magistrati e giornali s'è messa in moto una morsa che ci può stritolare. Non può essere un caso». E infatti Fabrizio Cicchitto dice: «E' evidente che c'è un disegno di attacco alla maggioranza anche attraverso la via giudiziaria accentuato dopo che quello politico, con lo spostamento di campo dei

finiani, è fallito». Il suo vice, Osvaldo Napoli, se la prende con il procuratore capo di Napoli, Giandomenico Lepore: «E' ammissibile che parli di un'inchiesta aperta, si lanci in apprezzamenti politici sulla maggioranza, e accusi di terrorismo politico-giudiziario pezzi della politica?».

Quando, giovedì, Berlusconi si presenterà al Consiglio straordinario dell'Ue, a Bruxelles, è possibile che i nodi siano tutti sciolti e possa avere il piglio di chi riesce ancora a dominare la situazione oppure no e magari nel frattempo le vicende si potrebbero essere aggrovigliate. Il punto di fondo è la tenuta del governo. «I corvi della stampa internazionale hanno iniziato ad evocare il commissariamento immaginando l'instaurazione di un governo dei tecnocrati estraneo alla legittimazione democratica», dice Gaetano Quagliariello.



Il premier Silvio Berlusconi con il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

Enrico Letta (Pd)

“Questo governo se ne deve andare Maroni faccia un passo avanti”

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Onorevole Letta, non c'è giorno in cui non auspicate la fine del governo. Ma con questi chiari di luna sui mercati non è una idea rischiosa?

«Se fossimo un partito che si occupa solo del proprio tornaconto, punteremmo senza dubbio all'ibernazione di Berlusconi: più giorni passa a Palazzo Chigi, più noi saliamo nei sondaggi. Il problema è che mentre crollano i suoi consensi crollano l'Italia e gli italiani».

Lei è convinto che i mercati auspicano una crisi. E' così?

«Non ho dubbi al riguardo: a questo stallo i mercati preferiscono la crisi. Sia nel caso in cui lo sbocco fosse un nuovo governo del presidente come quello Ciampi, sia nella ipotesi in cui ciò portasse a elezioni. I mercati preferiscono la certezza di un governo legittimato dal voto allo scorcio finale di una maggioranza alla Dorando Petri. Questo governo se ne deve andare».

Parte del centro-destra vi accusa di voler abbattere il governo legittimamente eletto dai cittadini e di occhieggiare

ai poteri forti stranieri.

Mi chiedo e chiedo: come mai per risolvere l'impasse sulla manovra si è dovuto chiedere a Berlusconi di farsi da parte? In quale altro Paese europeo potrebbe accadere che il cancelliere tedesco intervenga per garantire i mercati sulla tenu-

ta dei conti? La scorsa settimana il mondo intero ha avuto la sensazione che Palazzo Chigi fosse priva del suo inquilino, e l'autobus Italia senza guidatore. Questo è un atteggiamento anti-italiano».

Lei guarda con favore alla Lega. Il nuovo progetto di riforma costituzionale di Calderoli le piace? Lo sosterebbe?

«Con un governo di larghe intese quella può diventare legge costituzionale in pochi mesi, ci sono molte convergenze con le nostre proposte a partire dal superamento del bicameralismo perfetto. Noi l'appello di Napolitano al confronto fra le forze di tutti gli schieramenti sul merito dei problemi lo vogliamo prendere sul serio».

Il suo è un invito a nozze. Ma Bossi sembra fedele al vecchio compagno di strada.

«Mi permetta di dirlo senza offesa, ma la Lega è in totale stato confusionale. Se l'autobus Italia è privo di pilota, si è presi dalle vertigini a seguire le posizioni del co-

pilota Bossi. Il voltafaccia di ieri è solo l'ultimo di una lunga serie. Bossi ormai sembra Chance il giardiniere, il noto personaggio di Peter Sellers: tutti lo ascoltano come un oracolo, ogni suo sussurro viene decrittato come se si trattasse di verità rivelate».

Dunque? Non ci sono speranze di dialogo con la Lega.

«Il mio è un appello a Roberto Maroni: si faccia avanti. Abbia il coraggio di far fare alla Lega i passi necessari perché abbia un futuro. Pur essendo un partito al-

ternativo a noi, può essere ancora uno dei motori del cambiamento. Se resta in questo pantano, rischia di sparire con Berlusconi».

Addirittura sparire? I numeri nelle urne non dicono precisamente questo.

«I risultati delle amministrative sono stati tutti negativi, le persone più avvedute di quel partito lo hanno capito benissimo. E il motivo è semplice e concretissimo: da questa manovra nessun artigiano del Nord avrà una sola soluzione a qualunque dei problemi in nome dei quali ha votato il centro-destra tre anni fa. L'unica cosa che hanno offerto al Nord è una buffonata: la promessa dell'apertura di tre uffici ministeriali».

«Con un esecutivo di larghe intese siamo disponibili a discutere e varare la riforma costituzionale di Calderoli»



Enrico Letta, vicesegretario del Pd

I costi della politica UN TAGLIO SIMBOLICO UN SEGNALE AL PAESE

di **GIOVANNI SABBATUCCI**

PARLARE dei costi della politica significa addentrarsi in un terreno scivoloso: dove è sempre in agguato il rischio delle semplificazioni e delle scivolose demagogiche. Troppo spesso si tende a fare d'ogni erba un fascio, dimenticando che le istituzioni democratiche non vivono nel vuoto delle idee astratte e che gli uomini chiamati a incarnarle non sono puri spiriti. Non tutti si rendono conto che una politica privata dei suoi mezzi di sussistenza a carico della collettività tornerebbe a essere, come nei regimi censitari dell'Ottocento, un campo riservato ai titolari di rendite o di fortune personali. E non manca chi, magari senza renderse ne conto, continua a coltivare l'utopia anarco-comunista del Lenin di Stato e rivoluzione (la cuoca al timone della cosa pubblica) o quella dell'Uomo qualunque di Guglielmo Giannini (la funzione di governo ridotta ai conti di un ragioniere): utopie, appunto, lontane mille miglia dalla teoria e dalla pratica di una democrazia moderna.

A questa doverosa premessa è però necessario aggiungere un'altra. Il ceto politico, preso in blocco, ha la rara prerogativa di stabilire (e chi altrimenti potrebbe farlo?) le proprie competenze e i propri emolumenti. Questa condizione privilegiata dovrebbe dettargli discrezione e senso del limite: soprattutto nei momenti in cui un governo e una maggioranza si trovano nella necessità di imporre, con le loro legittime decisioni, sacrifici più o meno pesanti ai cittadini, non esclusi i meno fortunati sotto il profilo economico. Se la classe politica si mostra sorda a questa elementare esigenza e dà l'impressione di preoccuparsi prioritariamente della difesa delle sue posizioni reddituali e patrimoniali, il malcontento della gente comune, sempre presente nella quotidianità delle democrazie come costante ma innocuo brontolio di fondo, minaccia di degenerare in antipolitica militante e di travolgere, assieme ai politici ir-

sponsabili, la stessa credibilità delle istituzioni democratico-parlamentari.

CONTINUA A PAG. 10

È allora lecito chiedersi se non sia stata una tipica manifestazione di irresponsabilità, da parte dell'attuale maggioranza di governo, il non aver accompagnato le durissime misure finanziarie appena varate con qualche energico taglio di effetto immediato sui stipendi e vitalizi di parlamentari e consiglieri regionali, o su qualcuno dei molti benefits impropri accumulatisi negli anni a vantaggio della «casta» (una parola la cui fortuna già la dice lunga sulla popolarità della nostra classe dirigente). Sia ben chiaro: nessun provvedimento anti-casta, contrariamente a quanto recita una diffusa leggenda, potrebbe portare un contributo decisivo ai fini del risanamento del bilancio o dell'abbattimento del debito pubblico. E questo per una semplice questione di numeri: tagliare qualche decina di euro su qualche milione di pensioni vale incomparabilmente di più, sotto il profilo dei risparmi. Ma i titolari di quelle pensioni avevano tutto il diritto di aspettarsi da parte del ceto politico una qualche forma di burden sharing, di condivisione del fardello: forse simbolica e nella sostanza ininfluente, ma sicuramente efficace come messaggio rivolto ai cittadini.

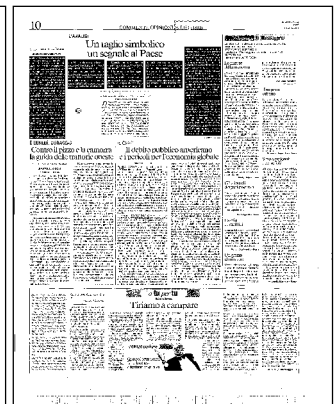
Questa condivisione è mancata, o è stata rimandata, chissà, alla prossima legislatura. E la responsabilità maggiore di tutto ciò va certamente attribuita a chi detiene la maggioranza. Ma anche il maggior partito di opposizione un'occasione importante l'ha perduta, astenendosi, un paio di settimane fa, nel voto alla Camera sulla soppressione delle Province. La questione, evidentemente, è assai più complicata di quanto non possa essere quella relativa al taglio dei vitalizi o alla dismissione delle auto blu: si tratta di ridisegnare l'articolazione amministrativa dello Stato (peraltro in coerenza con una riforma federalista i cui contorni sembrano sbiadire giorno dopo

giorno); e si tratta anche di cancellare o ridefinire un numero non indifferente di posti di lavoro (qualcosa di paragonabile alla chiusura o al trasferimento di un centinaio di medie imprese). Ma un segnale in questo senso sarebbe stato ugualmente importante, come annuncio di un serio impegno mirato a realizzare risparmi strutturali e non solo a tagliare dove si può o dove capita.

Una classe dirigente degna di questo nome non deve lasciarsi trascinare dalle pulsioni profonde dell'opinione pubblica, deve al contrario interpretarle e filtrarle. Ma non può nemmeno ignorarle per chiudersi nella difesa dei propri privilegi. Fra il populismo demagogico e la totale sordità rispetto agli umori popolari dovrà pur esistere una virtuosa via mediana.

L'ANALISI

Un taglio simbolico un segnale al Paese



POLITICA DEGLI SPRECHI

LA CASTA DI FINI

Il presidente della Camera cavalca l'antipolitica. Ma è il prototipo dei mantenuti pubblici
Oggi vertice Bossi-Berlusconi: su Papa e rifiuti pace in vista

di **Alessandro Sallusti**

Il lungo viaggio de *il Giornale* negli sprechi di Stato ha dimostrato come, per migliorare i conti, la strada maestra sia quella dei tagli e non quella delle tasse. Ogni anno centinaia di milioni di euro si perdono in un buco nero che alimenta inutili assistenzialismi e antichi privilegi. Tra questi i più odiosi sono quelli della politica, una infernale macchina trita soldi che sfacciatamente resiste a ogni cura dimagrante. Dal Quirinale a Camera e Senato e giù per Regioni e Province (senza contare i partiti), migliaia di persone vivono il più delle volte alla grande a nostre spese senza che ciò produca (...)

segue a pagina 2

dalla prima pagina

(...) un vero beneficio per la collettività. Il paradosso è che non c'è politico che non abbia tuonato contro gli sprechi e i lussi della casta alla quale appartiene, che non abbia giurato di porre rimedio.

È successo anche in questi giorni, in occasione della finanziaria che Tremonti ha voluto di lacrime e sangue per i cittadini. Come è andata a finire lo sappiamo. Ci hanno fregato per l'ennesima volta. Lorisignori non hanno rinunciato a neppure un centesimo dei loro ricchi vitalizi.

Ma siccome la vergogna non ha limite, a cose fatte e giochi chiusi, è ricominciata la gara a promettere che presto le cose cambieranno. Al momento in testa alla corsa dei Pinocchi c'è niente di meno che il presidente della Camera, quel Gianfranco Fini che negli ultimi due anni di ballesse ha raccontato in quantità industriale.

Ieri il nostro eroe di moralità pubblica e privata ha scritto una

lettera a *il Fatto*, il quotidiano di Travaglio che nei giorni scorsi, scambiandolo per un immacolato e coerente statista, lo aveva supplicato di fare qualche cosa per fermare lo scempio degli sprechi in politica.

Travaglio, per le sue battaglie civili, è specialista nel cercare testimonial affidabili. Per la giustizia di solito si affida a Spatuzza (quello che scioglieva i bambini nell'acido) e a Ciancimino (indagato per mafia e tanto altro). Per la moralità privata di solito prende per oro colato le verità di escort ricatatrici. Ora, sulla moralità pubblica e per i costi della politica interlocutore è Gianfranco Fini, uno che notoriamente su questi temi è al di sopra di ogni sospetto.

Vabene che è estate e anche i politici sono in vacanza, passi che Fini ha più tempo di altri in quanto ormai disoccupato (ovviamente di lusso), ma quando è troppo è troppo.

Mi stupisce che i giornalisti a schiena diritta de *il Fatto*, quelli che non ne fanno passare una a nessuno, non abbiano subito obiettato a Fini una cosa del tipo: scusi presidente, invece di pontificare adesso, non poteva fare sentire la sua voce contro i privilegi della casta nei giorni scorsi, quando bastava che dall'alto della sua autorità proponesse un piccolo emendamento per evitare la grande truffa? Oppure: scusi presidente, lei ora promette che i tagli li farà presto, ma non è che va a finire come il giuramento di dimettersi se la casa di Montecarlo fosse risultata di suo cognato?

Niente da fare, queste risposte non le sapremo mai, perché la prima regola dei giornali liberi e indipendenti è quella di non urtare i sinceri antiberlusconiani. Così si fa passare per salvatore dalla Ca-

sta uno che della Casta è il simbolo vivente. Sessant'anni da compiere, Fini non ha mai lavorato un giorno: da quarant'anni si fa mantenere, da trenta dal Parlamento. Come segretario-presidente dei suoi partiti ha gestito una valanga di soldi pubblici e privati. Almeno in un caso, quello di Montecarlo, sappiamo l'uso che ne ha fatto (chiedere ai familiari).

Non ci risulta che in tanti anni abbia mosso un dito per cambiare le cose. Anzi, i privilegi di presidente della Camera se li è tenuti ben stretti. Così come non risulta si sia preoccupato in questi ultimi tre anni delle spese folli del suo carrozzone.

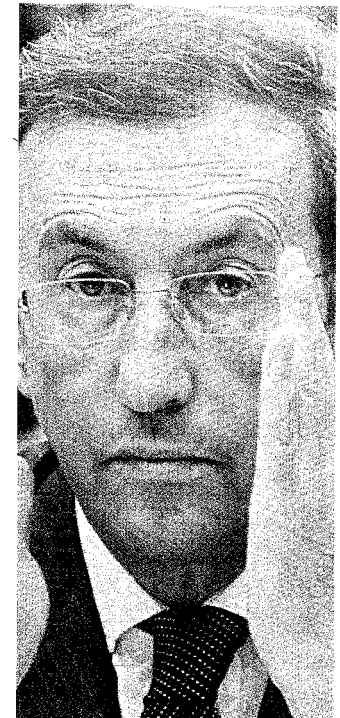
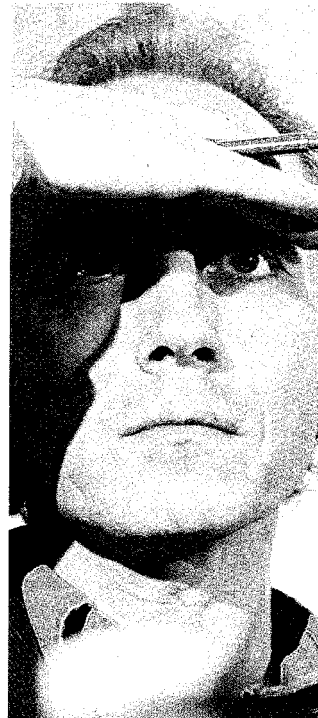
Ma adesso basta, si cambia. Parola di Fini-Pinocchio. Sec'è ingiro qualcuno di più affidabile è meglio che si faccia avanti, prima che il partito trasversale degli incazzati assedi davvero il Palazzo (di Fini).

Alessandro Sallusti

Fini, il simbolo della casta che tuona contro i privilegi

Da trent'anni vive grazie ai soldi pubblici e ai beni del partito (vedi Montecarlo) Ma ora grazie al «Fatto» si finge moralizzatore in guerra coi costi della politica

www.ecostampa.it



UNA VISIONE CONFUSA

Se Marco Travaglio (nella foto in alto a sinistra) chiama, Gianfranco Fini immediatamente risponde. Ormai capita anche questo: che uno dei più agguerriti fogli anti Cav detti la linea a quello che fino a non troppo tempo fa era considerato il leader della destra nonché alleato di Silvio Berlusconi. Infatti Gianfranco Fini (nell'immagine in alto a destra) ha fatto passare meno di 24 ore prima di replicare - ovviamente positivamente - all'appello del «Fatto Quotidiano» (a sinistra, la prima pagina di ieri) per una riduzione dei costi della politica [Ansa]



IN EUROPA

Obbligati a contare su noi stessi

di **Carlo Bastasin**

Quando ci chiediamo se con l'ultima manovra l'Italia abbia fatto abbastanza per non rischiare in futuro il default, dovremmo guardare indietro di pochi mesi. Nel 2010 l'Italia aveva raggiunto agevolmente l'obiettivo di bilancio con un deficit pari al 4,5%, inferiore al previsto e tra i più bassi nella zona euro. A proposito dei primi mesi del 2011 il Fondo monetario internazionale scriveva di «positivi sviluppi» nei conti di bilancio. Nonostante la disciplina dei conti, tra maggio e giugno gli investitori hanno cominciato a perdere fiducia nel debito italiano e l'8 luglio hanno apertamente messo in dubbio la sostenibilità del debito. I conti dello Stato non erano mutati, ma erano cambiate le premesse politiche alla disciplina di bilancio.

Il governo era uscito sconfitto dalle elezioni, la linea del rigore del ministro delle Finanze era stata criticata dal capo del governo e da entrambi i partiti della coalizione. Tremonti era in difficoltà per le inchieste su un suo stretto collaboratore. Nonostante il rigore nominale, la correzione di bilancio era ambigua per la scadenza temporale dei sacrifici quasi tutti rinviati alla prossima legislatura. Inoltre il debito pubblico era tornato al 120% del pil in ragione della bassa crescita dell'economia alla quale il governo non sembrava dare risposte. In Europa gli investitori erano preoccupati per la prospettiva di un contagio da default a seguito del negoziato sul coinvolgimento dei privati nel taglio del debito greco.

Quali di queste circostanze è stata risolta? Per ora nessuna.

Le condizioni della crescita economica italiana sono peggiorate per l'effetto sul reddito disponibile delle nuove tasse. La credibilità della manovra resta condizionata dal rinvio dell'aggiustamento al 2013-14. Il quadro politico legato alle vicende giudiziarie aperte è destinato a pesare sugli equilibri interni del governo. Ogni evoluzione politica è comunque bloccata dalla figura stessa di Silvio Berlusconi. Infine le trattative europee sulla Grecia sono state aggiornate a settembre lasciando un vuoto molto preoccupante da qui ad allora. Bisognerà vedere se il vertice straordinario convocato per giovedì sarà in grado di prendere decisioni che comunque i Parlamenti potrebbero votare solo più tardi.

Ma non è forse incoraggiante che dopo la reazione del governo e del Parlamento i

mercati abbiano risposto positivamente?

In realtà il differenziale d'interessi con la Germania è molto lontano dal tornare a una normalità sostenibile. E non dovremmo sorprenderci di ciò. Una volta che un investimento entra in una classe di rischio peggiore, i grandi investitori modificano l'asset allocation e fanno scattare quasi automaticamente reazioni difensive riducendo il peso nel portafoglio dell'attività diventata improvvisamente rischiosa. Non è un caso che da settimane gli scambi sui titoli italiani siano rarefatti. Un mercato "sottile" è destinato a rimanere esposto a oscillazioni pericolose. In tali circostanze può non essere sufficiente ridurre l'offerta futura di titoli di Stato - cioè il livello futuro del debito - per assicurarne la domanda nelle prossime settimane e ridurre il costo del finanziamento del debito. Un tasso d'interesse sui Btp vicino al 6%, per intendersi, implica un avanzo primario anch'esso non lontano dal 6% per poter ridurre gradatamente il debito pubblico. Si tratta dello stesso aggiustamento fiscale richiesto alla Grecia.

La risposta politica può non essere sufficiente a disperdere i dubbi degli investitori perché non è credibile che l'opposizione faccia da sponda per il resto della legislatura a un governo che polarizza molto la politica del paese. La manovra stessa è segnata dai caratteri di estemporaneità della sua prima versione, con revisioni sostanziali che lasciano in dubbio l'efficacia dal punto di vista dello sviluppo. Un esempio delle strozzature strutturali del paese che non vengono affrontate dalla manovra è la disoccupazione giovanile, che è ormai a livello egiziano, coniugato al calo di investimenti nell'istruzione. Le due condizioni rischiano di provocare una perdita permanente di crescita potenziale.

IN EUROPA

L'Italia è troppo grande per essere salvata: ecco perché dovremmo salvarci da soli e dovremmo farlo il prima possibile

Nel valutare la qualità di credito di un paese, le agenzie di rating stanno spostando la loro attenzione dal livello del debito proprio alla capacità di crescita. Infatti si sente parlare di future minacciose revisioni del rating che colpirebbero i paesi più lenti dell'euro-area.

Tuttavia l'Italia sarebbe abbastanza in grado di fronteggiare questa nuova emergenza se non dovesse farsi carico anche di una situazione degradata dalla crisi dei paesi dell'intera euro-area. Se da Irlanda e Portogallo stavano venendo buoni segnali, le notizie dalla Grecia sono invece deludenti. Il governo di Atene vorrebbe addirittura riaprire il negoziato sui termini degli aiuti dimostrando o poca determinazione o lo scarso realismo della terapia che è tenuta a seguire.

Intanto Berlino insiste nel coinvolgere a ogni costo i creditori privati nella revisione del valore del debito greco. Ma in questo modo l'incertezza degli investitori si approfondisce. Con l'andare del tempo anche paesi solidi come la Francia stanno cominciando ad apparire vulnerabili. Nell'arco di un paio d'anni Parigi potrebbe superare un rapporto debito-pil del 100%. A quel punto il numero dei paesi dell'euro in grado di finanziare gli istituti comuni si ridurrebbe di colpo e una decisione sul sostegno finanziario alla Grecia, se non presa subito, diventerebbe ancora più difficile.

Mi rendo conto di non aver indossato occhiali rosa, ma il fatto che l'Italia sia troppo grande per essere salvata, significa una cosa sola: dovremo salvarci da soli e dovremo farlo prima possibile.

Carlo Bastasin

cbastasin@brookings.edu

Conti pubblici: obbligati a contare su noi stessi

www.ecostampa.it



Particelle **elementari**di **Pierluigi Battista**

In attesa della rivolta (del ceto medio)

E adesso, chi darà ascolto alla rabbia sorda del ceto medio angariato? Chi rappresenterà i milioni di italiani stritolati da una manovra che li scaraventa nell'angoscia personale e sociale, che si sentono svuotati, impoveriti, trattati come limoni da spremere e buttare via? Dicevano: mai le mani nelle tasche degli italiani. E invece sono state sfondate, quelle tasche, da chi aveva promesso la riforma tributaria e invece ha usato la mannaia del fisco per decapitare chi aveva creduto alla chimera del «meno tasse per tutti».

E adesso, che ne sarà dei «Piccoli» inviperiti descritti da Dario Di Vico, senza ossigeno, umiliati, massacrati, esposti al ludibrio sociale come se il popolo delle partite Iva fosse una masnada di evasori, di avidi neoborghesi (quelli vecchi se la cavano meglio, per via dello stile e dell'aria baronale che incanta la sinistra succube del blasone e dell'etichetta) che credono in una sola divinità, il denaro, e praticano una sola liturgia, l'accumulazione selvaggia della ricchezza? Lasciati soli, senza voce, senza rappresentanza, come sfogheranno la loro ira, il dolore di un tradimento imperdonabile? Per difendersi dalla sinistra che lo disprezzava, il nuovo, immenso ceto medio si è rivolto a chi almeno non criminalizzava il denaro, l'impresa, il lavoro, il profitto. Ecco i risultati: il massacro di una manovra che mortifica ogni slancio economico, declassa chi si sentiva al sicuro nell'alveo



**Chi sente
di avere un
governo nemico
e un'opposizione
nemica**

del benessere. Oppure gli ispettori di Equitalia sguinzagliati per fare di chi possiede un'automobile un potenziale colpevole, di chi è proprietario di case un potenziale delinquente sociale da scovare, inchiodare, umiliare, mettere nelle condizioni di non nuocere. La sinistra diceva: colpire le rendite finanziarie. E il ceto medio, perplesso, si chiedeva se sotto quel nome disonorato, «rendite finanziarie», non ci fosse anche il

frutto dell'onesto risparmio, di ciò che resta di un reddito peraltro già tassato. E ha riposto la fiducia in chi non sembrava che considerasse il denaro onestamente accumulato come lo sterco del demone: la vera molla del consenso berlusconiano, altro che la tv, come si consola la nostra sinistra premoderna, anzi medievale. Invece? Invece ecco la fine di ogni senso di tutela e di protezione. L'abbandono. Il tradimento. Come si esprimerà il furore del ceto medio dato in pasto alle agenzie internazionali di rating?

Se esistesse un'ambasciata dell'Unione Europea, prenderebbero i forconi per andarla ad assaltare, i moderati che si riscoprirebbero rivoluzionari, rivoltosi, pronti all'insurrezione. Sentiranno di avere un governo nemico, un'opposizione nemica, un fisco nemico, un'Europa nemica, banche nemiche, partiti nemici, giornali nemici. Riverseranno non si sa dove la loro ira funesta. Scateneranno la nuova lotta di classe, quelli del ceto medio pugnalato alle spalle. Cercheranno di non fallire, e di fare in tempo ad assistere al fallimento storico di chi doveva rappresentarli ma ha messo nelle sue insegne lo slogan: «Più tasse per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervista/1

Zaia: la sfida del Veneto è fare a meno di 90 milioni in più

“Diciamo no al ticket resisterò con l’elmetto e senza altri balzelli”

PAOLO BERIZZI

MILANO — Ticket in Veneto? Per ora, zero. Domani, in caso, si vedrà. «Mi assumo la responsabilità di questa scelta — dice il governatore Luca Zaia —. L'ho maturata in piena autonomia e dopo essermi consultato con il mio assessore alla sanità (Luca Coletto). Cercheremo di tenere botta ai tagli in altro modo. Sperando di farcela».

Il Veneto, dunque, va contro la manovra?

«Il Veneto si mette l'elmetto e cerca di resistere. Capisco le ragioni di questa manovra. Se è stata fatta con tanta urgenza — con l'impulso decisivo di Napolitano — e se dopo anni è così impopolare, evidentemente i conti di cui è a conoscenza Tremonti devono essere pesanti. Ma a casa propria ognuno si gestisce come crede. Noi sospendiamo l'applicazione nonostante le minori entrate rispetto ad altre Regioni, per esempio Lombardia e Emilia Romagna».

Qualcuno adesso penserà: ecco, il Veneto è pieno di soldi.

«È proprio quello che non voglio sentire dire. Perché non è così. Le nostre entrate negli ultimi anni sono calate di brutto. E non applicare i ticket, in soldoni, vuol dire 90 milioni in meno. Ma la decisione è presa. Anche se siamo gli unici in Italia a non avere i super ticket né l'addizionale Irpef sulla sanità, quest'anno abbiamo chiuso in attivo il bilancio sanitario. La nostra sfida è questa: cercare di garantire comunque ai veneti gli alti standard qualitativi delle nostre cure».

Dove troverete i soldi? Non è che opterete per altri balzelli in campo sanitario?

«Di balzelli non ne sono previsti. I soldi li troveremo. La Regione

ha un patrimonio immobiliare enorme: case, terreni, campi da golf, edifici inutilizzati. Siamo cercando di vendere questi beni. Certo, se lo Stato ci desse una mano a sburocratizzare un po' sarebbe più facile. Invece abbiamo le mani legate dietro la schiena».

Lo sa che la decisione di sfilarsi sul ticket potrebbe procurarle qualche critica da Roma?

«Non me ne importa niente. Anzi lancio un avviso ai naviganti: chi non c'entra col Veneto pensi a casa sua e basta. Non metta il becco. Siamo parlando di un provvedimento troppo delicato per poter decidere in 24 ore. Per questo dico: fermi tutti. Poi più avanti si vedrà. Se mi dovessi accorgere, chissà, che a un certo punto sono costretto a chiudere un reparto ospedaliero, magari ci ripenserei».

Che cosa si aspetta ora dalla manovra?

«Che scatti la parte 2. Altrimenti non è credibile. Voglio vedere premiate le amministrazioni virtuose e massacrate quelle che creano buchi. Adesso basta graziare e premiare Caino!».

Ce ne sotto sette di regioni già sottoposte a piani di rientro della spesa sanitaria. Per loro non ci sono alternative?

«Ogni mio collega sa quali sono i numeri e i conti della regione che amministra. Ma la strada deve essere l'applicazione dei costi standard, se no il paese non si rialza più».

E i costi della politica, quando verranno tagliati?

«Sulla politica si può e si deve tagliare di più. In Veneto lo stiamo facendo. Però occhio a non cadere nella demagogia. Non può nemmeno passare il messaggio per cui oggi se rappresenti un'istituzione sei un delinquente».

Venderò terreni

I soldi li troveremo. La Regione ha un patrimonio immobiliare enorme: case, terreni, perfino campi da golf



LEGA
Il governatore del Veneto
Luca Zaia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'intervista/2

Errani: l'Emilia Romagna adotterà misure più eque nella sanità

“Tassa contro i malati che favorisce i privati troverò un'alternativa”

SILVIA BIGNAMI

BOLOGNA — Il presidente dell'Emilia Romagna Vasco Errani guida il fronte del no dei governatori al nuovo ticket sanitario che entrerà in vigore oggi. «Questa misura crea un doppio danno: ai cittadini e al servizio sanitario nazionale» avverte il presidente della conferenza delle regioni. Un danno alle persone, perché le obbliga a una maggior spesa anche per esami di base. Ma anche un danno al servizio sanitario, perché «rischia di far scivolare verso i privati una serie di prestazioni». Porta ancora aperta alla trattativa col governo, «perché non rinuncio al confronto e lavoro per il ritiro di questo provvedimento iniquo e unilaterale». Ma nel frattempo si studiano misure alternative per coprire il “buco” che si apre per la mancata applicazione del ticket, che in Emilia Romagna pesa per 30 milioni di euro.

Presidente, lei ha inviato una lettera alle Ausl: il nuovo ticket da 10 euro sulle visite specialistiche non sarà applicato.

«Esatto, sono del tutto contrario a questo provvedimento iniquo e unilaterale. Il ticket di 10 euro è un esperimento fallito anni fa, tanto che fu cancellato. Diverso il discorso per il ticket da 25 euro sui codici bianchi, che è già in vigore da anni da noi e in gran parte delle regioni, per scoraggiare il ricorso al Pronto Soccorso senza motivo».

La manovra però vi consentirà di non applicare il ticket da 10 euro solo trovando misure equivalenti per il riequilibrio economico.

«Sì, ed è per questo che ci siamo dati due settimane per trovare formule più eque e adeguate ed evitare che questa norma crei un

doppio danno: ai cittadini al servizio sanitario».

Perché parla di danno?

«Perché applicando un costo in più alle prestazioni sanitarie comuni, ad esempio gli esami del sangue, rischiamo di incoraggiare i cittadini a rivolgersi ai privati. Sia chiaro: la mia non è una impuntatura ideologica. Il problema è che se i cittadini vanno dai privati anche per le analisi più semplici, calano gli introiti per il servizio sanitario. E così si produce un danno».

Ma come farete a coprire i tagli del governo, senza il ticket? Non farlo pagare costa all'Emilia Romagna 1,2 milioni di euro in più alla settimana.

«Sì, e abbiamo calcolato che da qui a fine 2011, il costo salirà a 30 milioni di euro. Questo perché il governo, a livello nazionale, ha deciso di finanziare solo 338 degli 824 milioni che costituiscono l'ammontare dei trasferimenti statali sulla sanità. I restanti 486 milioni dovrebbero essere recuperati dal ticket. In Emilia Romagna, il mancato trasferimento ammonta a circa 30 milioni di euro».

L'assessore regionale alla sanità Carlo Lusenti ha ipotizzato l'introduzione di ticket di due o quattro euro sulle prescrizioni farmaceutiche, o di ticket mirati, solo per le prestazioni “rilevanti”, come Tac o risonanze.

«Non entro nel merito delle misure che adotteremo, perché dobbiamo prima discuterle. Quel che è certo è che saranno improntate a una maggiore equità e adeguatezza. Il punto è introdurre misure giuste che nello stesso tempo siano utili al sistema sanitario. Nel frattempo, resto aperto al confronto col governo per convincerlo al ritiro di questa misura iniqua».

Trenta milioni

Da Roma avremo 30 milioni in meno. Spero ancora che il governo discuta e ritiri questa misura sbagliata



PD

Il governatore dell'Emilia Romagna Vasco Errani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Italia Spa a prezzi di saldo

Banche e assicurazioni, imprese manifatturiere e giganti dei servizi come Telecom: ci sono gruppi che in Borsa ormai valgono molto meno del loro patrimonio e che potrebbero entrare nel mirino di scalate ostili dall'estero

MARCO PANARA

L'Italia è piena di aziende che valgono molto e costano poco. E' un'altra faccia del rischio paese, che incide sul costo dei Btp e del credito bancario e che deprezza in un circolo vizioso le imprese che hanno qui la loro sede. Se Bulgari è stata pagata a peso d'oro, molte società quotate capitalizzano meno del loro patrimonio, come se la loro attività non valessero nulla, anzi fossero un peso. C'è chi ha visto nell'attacco scatenatosi dieci giorni fa la prima mossa di una strategia, volta non a distruggere l'Italia ma a indebolirla, a preparare il terreno per una campagna di conquista in larga scala.

segue a pagina 2
segue dalla prima

L'obiettivo euro, sostengono gli stessi, è troppo grosso, affossare l'Italia metterebbe in crisi l'Europa intera e il danno per l'economia mondiale sarebbe enorme. Si aprirebbe un periodo di instabilità lungo, complesso e dagli esiti imprevedibili che piegherebbe le economie già fragili non solo del vecchio continente ma anche degli Stati Uniti, che è in grave difficoltà anch'essa, e dell'indebitatissimo Giappone. Una crisi che farebbe male alla Germania, che sui mercati europei fa buona parte del suo surplus commerciale e alla fine persino alla Cina e agli altri emergenti, che con Stati Uniti, Europa e Giappone in difficoltà finanziaria, economica e istituzionale non riuscirebbero a garantirsi da soli i consueti ritmi di crescita. Alla fine una crisi di queste dimensioni non farebbe comodo a nessuno, neanche a quelli che oggi stanno guadagnando miliardi attaccando i pezzi più fragili di un'Europa che non si sa difendere. Allora tireranno la corda fino all'ultimo, ma non si arriverà allo strappo finale, è la conclu-

Il confronto con i concorrenti europei che hanno dimensioni molto maggiori

sione. Sempre che, come talvolta accade a chi ama i giochi pericolosi, la partita non sfugga di mano.

L'Italia, in questa partita, è il più grande degli anelli deboli, quello dove la corda si è attaccata nella certezza di poter realizzare guadagni enormi, ma sapendo che se si rompe quell'anello è l'intera catena a saltare. Ma la differenza con la Grecia, l'Irlanda e il Portogallo non è solo quantitativa: giocando con un debito pubblico di oltre mille e 800 miliardi di euro c'è assai più da guadagnare che con debiti di poche centinaia di miliardi. C'è anche una differenza qualitativa, ed è che in Italia, a differenza degli altri paesi, c'è un ricco tesoro fatto di migliaia di imprese, alcune centinaia delle quali hanno nei loro settori quote rilevanti del mercato interno e internazionale. Imprese che con il paese in queste condizioni sono a prezzi da saldo.

Il Ftse Mib, l'indice principale della Borsa di Milano, che quattro anni fa superava quota 42 mila ora è intorno a 18 mila 500. E se il confronto con i livelli pre crisi può sembrare fuorviante, all'inizio di febbraio di quest'anno sfiorava comunque quota 22 mila 800, il 20 per cento più di oggi. Il confronto con le altre borse europee è impietoso: il Cac 40 di Parigi da luglio 2007 ha perso il 35 per cento, da febbraio scorso meno del 10 per cento; il Ftse 100 di Londra dal 2007 poco più del 10 per cento e negli ultimi sei mesi meno del 5 per cento; il Dax di Francoforte nello stesso periodo è passato da 7 mila 300 a poco sotto 7 mila 200, una limatura. L'Italia quotata in borsa è quindi a sconto rispetto alla Francia, all'Inghilterra, alla Germania quotate in borsa.

E se ci sono casi clamorosi come la Banca Popolare di Milano che assai più a causa di una governance insostenibile che per i conti si potrebbe conquistare (ma essendo una popolare non si può) con una manciata di milioni, poco più di 600, non meno clamorosa è la lista di imprese bancarie e non, assai più grandi che

capitalizzano la metà del proprio patrimonio. Restando tra gli istituti di credito, Unicredit, a fronte di un patrimonio netto di oltre 64 miliardi di euro ne vale in Piazza Affari appena 24, Intesa San Paolo con un patrimonio di 53,5 miliardi ne capitalizza al listino 26,3, il Montepaschi che di miliardi di patrimonio ne ha 17, in borsa arriva a 5 e messo. Per non parlare di Mediobanca, scrigno di Generali, Rcs e Telecom oltre che banca d'affari in espansione, che capitalizza 5,3 miliardi. Tutte e tre hanno superato gli stress test e non ci sono elementi che facciano pensare che i loro conti siano pieni di buchi. Soffrono, perché il rischio Italia fa pagare loro il denaro assai più delle concorrenti francesi e tedesche e perché le sofferenze sono elevate e l'economia italiana non tira. Ma la penalizzazione di borsa è enorme e dipende, nel confronto internazionale, in parte anche dal fatto di avere la sede a Milano e non oltrefrontiera.

Unicredit in particolare ha oltre metà delle sue attività tra la Germania, l'Austria e i paesi dell'Est, grazie a un impero costruito negli ultimi dieci anni e impossibile o costosissimo da replicare. Certamente assai di più della decina scarsa di miliardi che costerebbe raccogliere il 30 per cento del suo capitale in Borsa e diventarne il padrone.

Intesa è leader assoluto in Italia ed ha una presenza importante all'estero, con gli stessi dieci miliardi se ne farebbe un ottimo boccone. Sono circolati dossier, studiati anche molto attentamente, in particolare su Unicredit, che hanno solleticato l'interesse di Hsbc, che con i suoi 122 miliardi di capitalizzazione e 111 di patrimonio netto si ripagherebbe l'acquisto con gli utili di pochi trimestri. Si vocifera che la tentazione ci sia stata e non sia del tutto sopita. Le altre banche europee non sono tanto più forti delle italiane, ma il Santander vale in Borsa 75 miliardi e in un anno fa utili per oltre 8, mentre Bnp Paribas sia pure a sconto del 20 per cento scarso sul patrimonio, capitalizza pur sempre 55 miliar-

di di euro, più della somma dei nostri due campioni nazionali.

Non attaccheranno, ma se decidessero di farlo chi potrebbe difenderle? Le fondazioni azioniste non hanno munizioni a sufficienza per contrastare quei colossi e il capitalismo italiano ha dimostrato i suoi limiti lasciandosi sfilare bocconi ben più digeribili come Edison e Parmalat. La Banca d'Italia si dice, ma quanto potrebbe reggere l'argine se a stringere l'assedio fossero delle blasonate banche comunitarie?

La lista non si esaurisce con le banche. Generali capitalizza la metà di Allianz, anche se il rapporto con il patrimonio netto è migliore rispetto alla tedesca e anche alla francese Axa. Fiat, numero uno della manifattura nazionale, capitalizza 8,7 miliardi contro i 39 della Volkswagen e gli oltre 42 della Bmw. Telecom Italia, nonostante il peso dei debiti ereditati dalle gestioni precedenti, ha pur sempre un patrimonio netto di 29 miliardi, ma in borsa ne vale solo 16. Tanto per avere un'idea di quello che accade fuori, la sua azionista Telefonica ne vale 72, tre volte il patrimonio di 24,5 miliardi, più piccolo di quello di Telecom, mentre le azioni di France Tel e Deutsche Tel sommano rispettivamente un valore di 36,7 e 44,3, ciascuno pari a 1,3 volte il patrimonio. Chi la difenderebbe Telecom? La Telco che fa fatica a far quadrare i suoi conti, oppure gli azionisti italiani di Telco, ovvero Intesa, Generali e Mediobanca che nei giorni scorsi hanno dovuto svalutare le loro partecipazioni in quella scatola?

Tra le tante vale la pena di citarne almeno un'altra, Italcementi, che ha un patrimonio di 3 miliardi e mezzo e ne capitalizza in borsa solo 1,3, meno della metà. I colossi con cui si deve confrontare si chiamano Holcim, che ha un patrimonio di 14 miliardi e ne capitalizza 16, e Crh, che ha 10 miliardi di patrimonio

Acquistare la Banca Popolare di Milano costerebbe poco più di 600 milioni

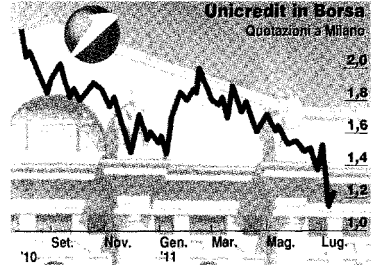
e ne capitalizza altrettanti.

I numeri sono numeri, ora l'Italia è considerata un paese malato e questo potrebbe rinviare l'attacco, ma prepariamoci, a questi prezzi il paese è in saldo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Unicredit, Intesa Sanpaolo, Mediobanca, Montepaschi e molti altri gruppi sono particolarmente esposti a causa dei bassi valori di borsa. In caso di attacco il sistema non sembra in grado di difenderli, come dimostra il passaggio senza ostacoli di Parmalat tra le braccia della francese Lactalis

Il rischio paese sulle quotazioni L'Italia spa è a prezzi di saldo



Le grandi banche, ma anche imprese manifatturiere e di servizi come Italcementi e Telecom capitalizzano in Piazza degli Affari assai meno del loro patrimonio. Il rischio è che dall'estero parta una campagna acquisti in grande stile

L'Italia a prezzi di saldo

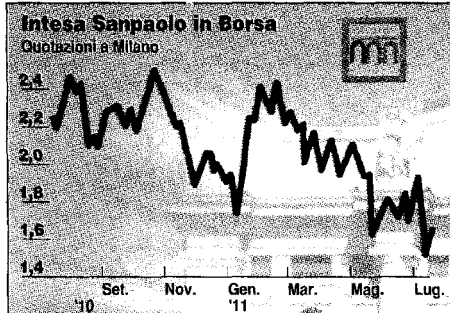
In euro	2010		CAPITALIZZAZIONE AL 14 LUGLIO 2011 (in milioni di euro)	PRICE/BOOK VALUE	PRICE/EARNING
	RISULTATO NETTO DEL GRUPPO (in milioni di euro)	PATRIMONIO NETTO DEL GRUPPO (in milioni di euro)			
Petroliere					
ENI	6.318	51.206	62.256	1,2	9,9
ROYAL DUTCH SHELL	15.063	110.772	159.407	1,4	10,6
BP	-2.783	71.087	98.785	1,4	neg.
Utilities					
ENEL	4.390	37.861	38.539	1,0	8,8
EDF	1.020	31.317	49.004	1,6	48,0
GDG SUEZ	4.616	62.205	52.272	0,8	11,3
E.ON	5.853	41.653	37.309	0,9	6,4
Banche					
UNICREDIT	1.323	64.224	24.069	0,4	18,2
INTESA SANPAOLO	2.705	53.533	26.302	0,5	9,7
DEUTSCHE BANK	2.310	48.843	34.889	0,7	15,1
BNP PARIBAS	7.843	74.632	55.198	0,7	7,0
HSBC	9.848	111.413	155.161	1,1	12,4
BSCH	8.181	75.018	61.994	0,8	7,6
Assicurazioni					
GENERALI	1.702	17.490	20.837	1,2	12,2
ALLIANZ	5.053	44.491	40.810	0,9	8,1
AXA	2.749	49.698	32.310	0,7	11,8
Auto					
FIAT	179	7.735	8.710	1,1	48,7
FIAT INDUSTRIAL	341	3.987	10.241	2,6	30,0
VOLKSWAGEN	6.835	45.978	39.291	0,9	5,7
BMW	3.218	23.074	42.603	1,8	13,2
DAIMLER	4.498	36.373	56.426	1,6	12,5
RENAULT	3.420	22.235	10.968	0,5	3,2
Tlc					
TELECOM ITALIA	3.121	28.819	16.188	0,6	5,2
TELEFONICA	10.167	24.452	72.202	3,0	7,1
FRANCE TELECOM	4.480	29.101	36.793	1,3	8,2
DEUTSCHE TELEKOM	1.695	38.016	44.293	1,2	26,1
Pneumatici					
PIRELLI	22	1.991	3.623	1,8	164,7
MICHELIN	1.048	8.124	11.611	1,4	11,1
Cemento					
ITALCEMENTI	46	3.525	1.334	0,4	29,0
HOLCIM	945	14.476	16.304	1,1	17,3
CRH	432	10.328	9.887	1,0	22,9

Il rischio Paese pesa sulle quotazioni

	2010	2011	PRICE/BOOK VALUE
	PATRIMONIO NETTO DEL GRUPPO (in milioni di euro)	CAPITALIZZAZIONE AL 14 LUGLIO 2011 (in milioni di euro)	
UNICREDIT	64.224	24.069	0,4
INTESA SANPAOLO	53.533	26.302	0,5
GENERALI	17.490	20.837	1,2
TELECOM ITALIA	28.810	16.188	0,6
FIAT	7.735*	8.710	1,1
MEDIOBANCA	6.846	5.366	0,8
MONTE PASCHI	17.156	5.575	0,3

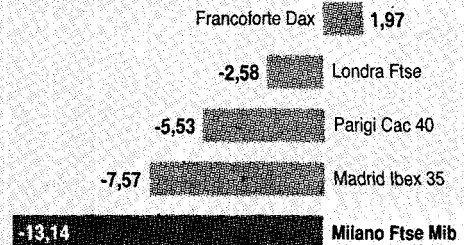
(* Post scissione)

Fonte: elab. Ufficio Studi Mediobanca



Sei mesi di Borse europee

Variazioni %



CAPI AZIENDA

Dall'alto in basso, Carlo Pesenti e Franco Bernabè; la tabella è stata elaborata dall'ufficio studi di Mediobanca

CORRADO PASSENA
Amministratore delegato di Intesa Sanpaolo



FEDERICO GHIZZONI
Amministratore delegato di Unicredit



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

RASSEGNA ALLE TROPPE TASSE

LUCA RICOLFI

Quella che si apre oggi è una settimana importante per valutare le prospettive dell'Italia dopo la manovra-lampo approvata nei giorni scorsi. Non è detto che i mercati siano i migliori giudici della bontà delle nostre politiche, ma non v'è dubbio che - finché le utopie di chi sogna istituzioni economiche europee funzionanti non si saranno realizzate - è con i mercati che dovremo fare i conti.

CONTINUA A PAGINA 33

LUCA RICOLFI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Le previsioni degli osservatori, in proposito, non sono particolarmente ottimistiche. La manovra allestita in fretta e furia dal governo, e «responsabilmente» lasciata passare in tempi rapidissimi dalle opposizioni, non è piaciuta innanzitutto per la sua iniquità, ossia per la sua incapacità di distribuire in modo razionale e selettivo i sacrifici richiesti, con l'aggravante di avere ridotto al minimo quelli richiesti alla casta dei politici, un vero e proprio schiaffo in faccia ai cittadini. Ma non è piaciuta nemmeno sotto il profilo della sua capacità di calmare i mercati e rassicurare gli investitori, ricostituendo un po' di fiducia nel sistema Italia.

Quasi tutti gli analisti hanno individuato tre punti deboli della manovra. Primo: è di entità risibile nel 2011-2012, mentre diventa draconiana solo nel 2013-2014, il che significa che i suoi effetti certi sono minimi, mentre gli effetti significativi non sono certi (gli impegni del 2013-2014 molto difficilmente potranno essere onorati, visto che non si sa nemmeno chi dovrà farlo: dalla fine del 2012 saremo in campagna elettorale). Secondo: una componente della manovra, quella fiscale, non solo è spostata avanti nel tempo, ma è di contenuto sconosciuto, in quanto affidata a una delega fiscale. Terzo: la manovra è troppo incisiva dal lato delle entrate (tasse), e lo è troppo poco dal lato delle uscite (spesa pubblica).

Di qui il timore che la manovra ottenga il doppio effetto di non convincere i mercati, con conseguente innalzamento del costo del nostro debito pubblico, e di azzoppare l'economia, già sufficientemente in difficoltà prima della manovra. Non sono particolarmente ottimista sulla reazione dei mer-

cati, che non mi paiono così ingenui da non accorgersi del bluff di un pacchetto inflazionato di semplici intenzioni future. E' questa preoccupazione che ha indotto non pochi osservatori, anche di sinistra come Eugenio Scalfari, a invocare un significativo anticipo di sacrifici al 2011-2012.

Quanto al rischio che la manovra soffochi del tutto la crescita il mio pessimismo è invece totale, e discende da un fatto (incontestabile) e da un'opinione, ovviamente discutibilissima. Il fatto è che nessun Paese sviluppato ha una pressione fiscale sui produttori alta come la nostra (il Total Tax Rate è al 68,6%), una circostanza aggravata dagli elevatissimi costi dell'energia e dalla doppia zavorra degli adempimenti burocratici e dell'inefficienza della giustizia civile. L'opinione (discutibile, ma supportata da qualche evidenza empirica) è che il fardello che un Paese impone ai produttori - lavoratori e imprese - sia di gran lunga la causa più importante del suo ristagno. Molto, ma molto più importante di tutti gli altri fattori che - sotto la voce riforme mancate - vengono ritualmente elencati, e da cui a mio parere ci si aspetta troppo.

Vista da questa angolatura, quella della permanente mortificazione di chi produce ricchezza, la storia delle ultime settimane è semplicemente agghiacciante. Ancora a giugno si dibatteva di riduzione della pressione fiscale, di un possibile ritorno del Pdl allo spirito originario del 1994. Poi si è cominciato a dire che la pressione fiscale non poteva scendere, ma che si poteva redistribuire il carico, spostandolo dalle persone (Irpef) alle cose (Iva), con ben poca attenzione al fatto che la crescita non dipende genericamente dalle «persone» ma da chi genera ricchezza, ossia lavoratori e imprese. E infine, nei giorni scorsi, ci si è arresi al fatto che le tasse non solo non potranno essere diminuite, ma dovranno salire. Nel giro di un mese un micidiale 1-2-3 si è abbattuto sulle prospettive dell'economia italiana, di cui - a me sembra - si continua a sottovalutare il problema centrale: a queste condizioni ci vuole una dose spropositata di coraggio per operare in Italia, come del resto mostra al di là di ogni ragionevole dubbio il livello risibile degli investimenti diretti dall'estero.

Ed è sorprendente, almeno ai miei occhi, che una tale sottovalutazione della crucialità del problema delle tasse, e della drammaticità della situazione di chi cerca di stare sul mercato, non provenga solo dagli attori da cui ce lo aspettiamo, ossia sinistra, sindacati, pubblico impiego, ma anche da settori importanti dell'accademia e del mondo economico-finanziario. Io leggo tutti i giorni «Il Sole - 24 Ore», quotidiano vicino al mondo delle imprese, e sono perennemente stupito dalla profluvio di discorsi, inviti e ammonimenti a «fare le riforme» e dalla relativa rarità delle richieste di ridurre significativamente la pressione fiscale, quasi che uno strano cocktail di rassegnazione e senso di responsabilità nazionale

avesse convinto gli stati maggiori dell'economia italiana che, per ora, su quel fronte nulla è possibile. E quando leggo che, di fronte a una manovra tutta sbilanciata dal lato delle entrate, la presidente degli industriali dichiara «abbiamo l'impressione che ci possa essere un aumento delle tasse», irresistibile mi si accende nella mente l'immagine di Titti, il canarino perennemente inseguito da Gatto Silvestro, che dice «oh, oh, mi è sembrato di vedele un gatto».

Insomma, la mia sensazione è che spesso anche chi fatica, compete, e si batte ogni giorno per non far affondare la barca sia ormai da molti anni assuefatto a questo ceto politico, a questo Stato, e non percepisce fino in fondo il tasso di eroismo che oggi è richiesto in Italia a chi intende lavorare e produrre nella legalità, senza scorciatoie e protezioni politiche. Né mi sembra si possa escludere che la severità dei mercati nei confronti dell'Italia abbia anche qui una delle sue radici. Pensare che il debito pubblico si possa abbattere senza crescita, semplicemente azzerando il deficit, è già alquanto azzardato, ma pensare che la crescita possa ripartire con questo livello di pressione fiscale sui produttori lo è forse ancora di più. C'è solo da augurarsi che questa non sia la visione dei mercati, perché se lo fosse ben presto l'Italia potrebbe ritrovarsi nella tempesta.

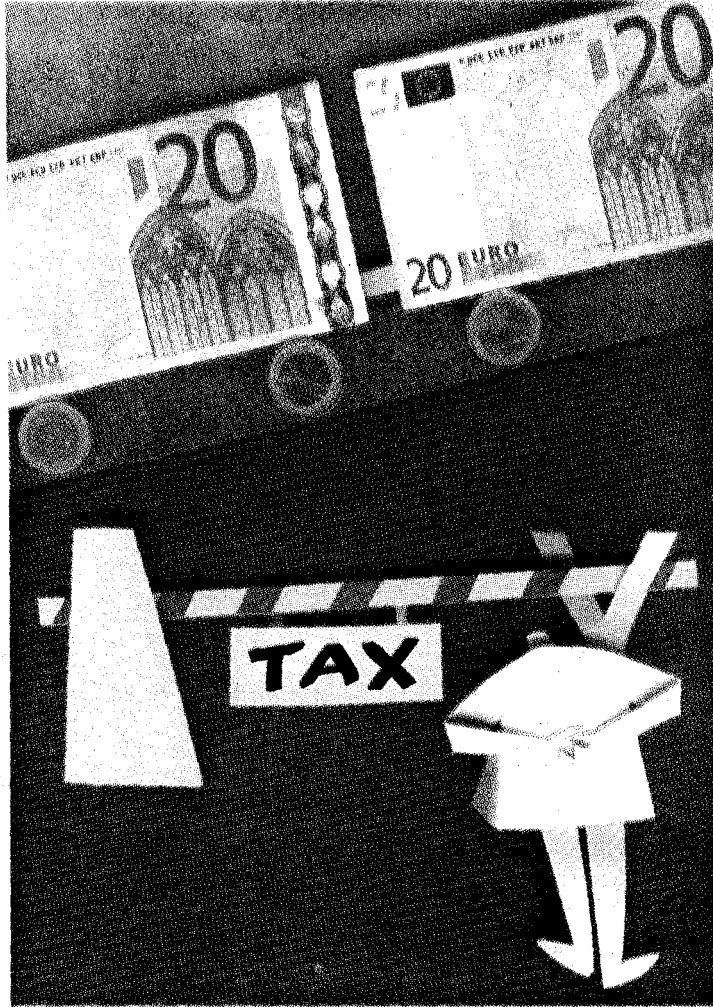


Illustrazione di Gianni Chiostrì

RASSEGNATI ALLE TROPPE TASSE



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Le Regioni in allarme “Le famiglie andranno negli ospedali privati”

Pochi gli euro di risparmio rispetto alle stesse visite nel pubblico

Retrosceca

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Hanno iniziato Toscana ed Emilia Romagna: le prime a opporsi ai ticket sanitari imposti dalla manovra. Dopo di loro, dal Trentino alla Val d'Aosta, ai ripensamenti di Veneto e Umbria, ha cominciato a dilagare fra le regioni il tentativo di fare a meno di quei 10 euro in più sulle visite specialistiche e 25 sui ricorsi al Pronto soccorso in codice bianco (quest'ultimo peraltro già in vigore da tempo ovunque tranne che in Basilicata), provvedendo in qualche altro modo a coprire i 482 milioni in meno che arriveranno quest'anno dal governo (834 milioni dal 2012).

Perché i ticket sono una misura «ingiusta e impropria», li definisce il governatore toscano Enrico Rossi, «iniqua» secondo la collega dell'Umbria Catiuscia Marini. Se un esame la settimana scorsa costava, poniamo, otto euro, nelle regioni che li adottano saranno diciotto euro da oggi, o comunque da quando la manovra targa-

ta Tremonti verrà recepita con un atto della Giunta regionale (o un semplice decreto firmato dal presidente nelle regioni commissariate) e trasmessa ai direttori delle Asl.

Ma non c'è solo una questione di «iniquità»: «Ai cittadini conviene rivolgersi al privato: se la spesa per visite specialistiche è arrivata a 46 euro, con liste d'attesa di due o tre mesi, spendendo 52 euro si prenota una visita privata con un'attesa di due o tre giorni», calcola Giuseppe Scaramuzza, vicepresidente del Tribunale dei diritti del malato del Lazio-Cittadinanzattiva. «È una spinta verso il privato: la privatizzazione della sanità non dichiarata».

Un aspetto, quello della concorrenza della sanità privata, che i governatori di Regione hanno ben presente. «Il dato oggettivo è che una parte di prestazioni specialistiche a bassa o media intensità tecnologica rischiano di costare meno nelle strutture private», lancia l'allarme il presidente dell'Emilia e della Conferenza delle regioni, Vasco Errani. Che, sottolinea, non parla di ipotesi ma di esperienza vissuta: «Questo ticket venne intro-

dotto per qualche mese nel 2007. Emerse con chiarezza che era un danno per il Servizio sanitario e venne tolto», ricorda: dal ticket si incassò circa la metà del previsto, con una mi-

grazione massiccia di cittadini verso strutture non pubbliche. Per questo un dirigente sospira: «Con questi ticket si incasserà comunque meno del previsto, bisogna trovare misure alternative per avere un gettito vero,

non aleatorio e non orizzontale».

«Se il privato costa poco di più ed è più efficiente e veloce, cosa fa un cittadino?», concorda il consigliere regionale Pd del Lazio Esterino Montino, vicepresidente della Regione ai tempi della giunta Marrazzo. «Bisogna fare attenzione, perché c'è il rischio che alla fine si riversino sulle casse regionali i costi indiretti dei privati accreditati», valuta, «e poi c'è il rischio di utenti al confine che vanno a curarsi altrove». Se la Toscana non applica il ticket e il Lazio sì, insomma, chi abita vicino

al confine potrebbe guardare a Grosseto o Siena, per esempio. Ma questa concorrenza non potrebbe sviluppare un meccanismo «virtuoso»? Cioè per rispondere a un privato sempre più invadente, il pubblico migliora le sue prestazioni? «Ma la performance del pubblico è legata alle risorse - risponde Montino - nel Lazio abbiamo attrezzature di altissimo livello usati tre ore al giorno perché col blocco del turno non c'è chi può usarli. Apparentemente queste misure sembrano un risparmio, ma si rischia di portare al collasso il sistema pubblico».

IL PRECEDENTE

«La misura fu introdotta nel 2007
Emerse chiaramente che era
un danno per la Sanità e fu tolta»

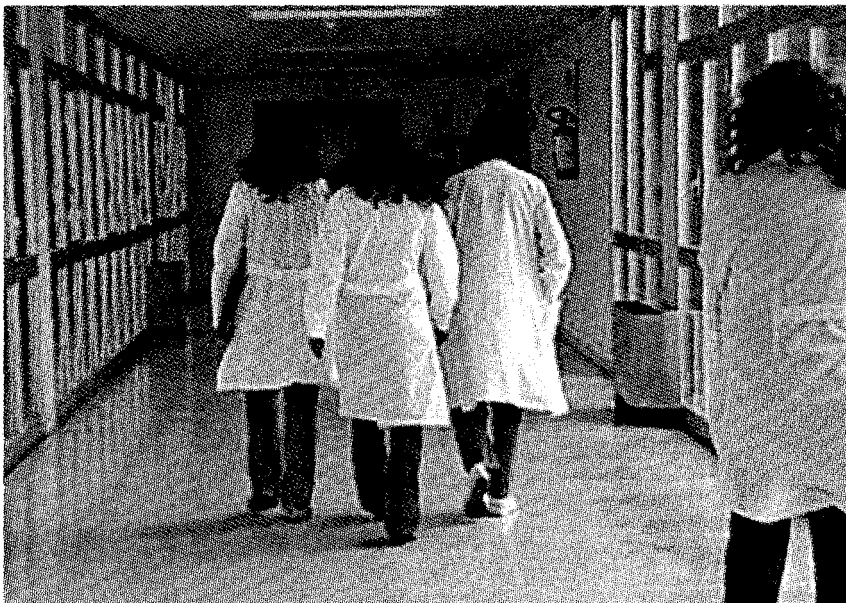
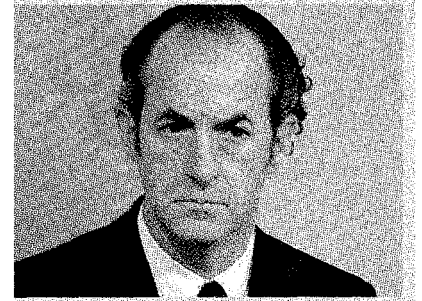
Hanno detto

Luca Zaia

Anche senza i ticket garantiremo gli alti standard qualitativi delle nostre cure, come sempre

Catiuscia Marini

È una misura ingiusta e iniqua che colpisce e danneggia i cittadini già pesantemente penalizzati dalla crisi



I medici sono preoccupati per le conseguenze del caro-sanità



IL PUNTO

Deficit e manovra: la strada giusta per privatizzare

DI MASSIMO MUCCHETTI

Il governo annuncia nuove privatizzazioni, ancorché senza previsioni d'incasso, e al tempo stesso conferma il Fondo strategico della Cassa depositi e prestiti (Cdp) che interverrà nelle imprese d'interesse nazionale. Per quanti riducono la politica alla riproposizione parrocchiale del dilemma amletico sull'economia (privatizzare o non privatizzare?), la cosa può sembrare contraddittoria. In realtà, è la vita ad avere molte facce. Esempio concreto: il caso Avio. Pochi sanno che la Fiat ha costruito, fin dal 1908, un'ottima industria delle trasmissioni motoristiche per l'aviazione civile e militare e per la marina, la Fiat Avio. Poi, dal 2003, l'impresa ha ridotto la propria ragione sociale ad Avio, perché la Fiat, bisognosa di soldi, l'aveva ceduta per 1,6 miliardi di euro a una società veicolo, posseduta per il 70% dal fondo di *private equity* americano Carlyle e per il 30% dalla multinazionale italiana della difesa, Finmeccanica, controllata dallo Stato. Se la Fiat guadagnò 1,2 miliardi, ancor meglio fece, se si considera la durata dell'investimento, la nuova proprietà che nel 2006 ha ceduto Avio a un altro fondo, Cinven, alleato di nuovo con Finmeccanica, scesa al 15%. Nella transazione, Finmeccanica realizzò un utile di 291 milioni e Carlyle uno di 674. Passati 5 anni, la nuova proprietà rimette Avio in vendita. L'impresa ha migliorato i ricavi dagli 1,22 miliardi del 2004 ai 1,75 miliardi e i margini da 235 a 339 milioni e ha ridotto il debito dagli 1,8 miliardi del 2006, che comprendevano anche un miliardo legato al finanziamento dell'acquisizione, agli 1,4 miliardi attuali. Le esportazioni portano il 92% del fatturato, la ricerca ne assorbe il 7%. Avio dà lavoro a 5.400 persone, l'85% in Italia.

CONTINUA A PAGINA 8

Collabora con il Politecnico di Torino e quello di Bari e con l'Università del Salento. Siamo sicuri che con il nuovo cambio di proprietà tutto proceda per il meglio o esistono dei rischi? In effetti, la tecnologia e le quote di mercato di Avio, da marzo guidata da Francesco Caio, fanno gola ai francesi di

Safran, che per avarizia persero l'occasione di comprarla nel 2006. Cinven e Finmeccanica hanno avviato le pratiche per quotare Avio in Borsa, e poter guadagnare il loro bravo miliardo nel 2012. Se Safran si facesse sotto prima, per Cinven sarebbe ancora meglio. Ma per Finmeccanica? Finmeccanica potrebbe accodarsi e vantare una seconda, brillante operazione finanziaria. Oppure ragionare da impresa nazionale, scelta tanto più praticabile quanto meno sarà lasciata sola. Che cosa potrebbe fare Finmeccanica?

Qualcosa potrebbe, a patto che il governo non venda la quota di controllo favorendo la spartizione del gruppo tra i big della difesa, come si stava per fare nel 2000 e non si fece per un ripensamento in extremis. In caso di privatizzazione di Finmeccanica, il pallino passerebbe ad altri protagonisti, probabilmente esteri. In caso di conferma degli assetti attuali, invece, Finmeccanica potrebbe conservare anche il suo 15% di Avio e magari arrotondarlo un po' per farne l'asse di un raggruppamento di investitori italiani, tra i quali il Fondo strategico della Cdp in posizione di garante. L'esperienza dice che si può, guadagnando, aiutare Avio a crescere anche più di quanto non abbiano fatto Carlyle e Cinven che hanno caricato l'impresa di debiti ai fini di ottimizzare la resa dell'investimento azionario.

In alternativa ci si deve domandare quale fine farebbe Avio in mano a Safran o a una sua omologa tedesca. Risposta: rischierebbe di diventare una fabbrica cacciavite con l'intelligenza costretta a migrare altrove. È già accaduto, nel torinese, con la cessione di Telettra, altro gioiellino Fiat, alla francese Alcatel. A confutazione di un tale pericolo, gli ottimisti citano il caso del Nuovo Pignone, ceduto dall'Eni a General Electric che l'ha valorizzato, ma trascurano un dettaglio: l'azienda fiorentina, che l'Eni di Enrico Mattei aveva salvato dal fallimento alcuni decenni prima, aggiunge un mestiere alla conglomerata americana, mentre nel caso Avio-Safran avremmo sovrapposizioni. Sono cose noiose? Lo sono. Rompono lo schema del pro e del contro le privatizzazioni in assoluto? Lo rompono. Ma le scelte industriali non si fanno in laboratorio. Se Finmeccanica è stata per due volte partner di due fondi internazionali, perché non potrebbe esserlo una terza con un gruppo di investitori italiani? Forse i giovani ingegneri avrebbero qualche *chance* in più di trovare un lavoro da ingegnere con un'Avio radicata in patria anziché posseduta da lontano.

MASSIMO MUCCHETTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

Deficit e manovra: la strada giusta per privatizzare